

Puer poeta guerriero, re di stupore. **Federico II tra Puglia, Sicilia e ‘nuova’ Italia**

*Emilio Filieri**

Abstract. *The lyrics of Frederick II are the testimony of a global cultural government project, with the transformation of the Sicilian language into an elaborate language through refined metrics and thematic ennoblement: it is a secular unitary ideal of national identity. Dante does not hide his deep admiration for the leader, poet and patron Frederick II, capable of linking Germany to Southern Italy, and the Alps to the Mediterranean. Then G. Villani (1348) grasps the wickedness of Frederick II, because of his lack of reconciliation with the Church. In other sources, however, Frederick emerges as the severe, but tolerant sovereign striving for peace: the poets of Salento speaking Greek fuel this image for his dialogue with other cultures and faiths. The turning point of the Enlightenment delivers Frederick II to modernity as a great Italian sovereign and a model for Europe. Thus Giannone conceives the works of Federico and Manfredi as the affirmation of a modern state, for the relaunch of the Kingdom of Naples after the Spanish and the long-term Catholic predominance. With Guicciardini and Sarpi, but above all with Machiavelli, the anti-curial plan recovers the Ghibelline, political and moral perspective of Frederick against ecclesiastical privileges: through his Liber Augustalis, Frederick II, a Puer and a poet, king of wonder, travelled the paths of legal wisdom, as a paradigm of a new Italy.*

Sintesi. *La lirica federiciana costituisce la testimonianza di un progetto culturale globale di governo, con la trasformazione di una lingua locale, il siciliano, in una lingua elaborata attraverso metrica raffinata e nobilitazione tematica: è un laico ideale unitario di identità nazionale. Dinanzi alla figura possente di Federico, condottiero, poeta e mecenate, capace di legare Germania, Mezzogiorno d'Italia, Alpi e Mediterraneo, Dante non nasconde la sua profonda ammirazione. Poi la Cronica di G. Villani (1348) cerca di individuare la scelleratezza di Federico II, re incompiuto per la mancata riconciliazione con la Chiesa. In altre fonti però emerge Federico come sovrano proteso verso la pace, severo, ma tollerante: i poeti salentini di lingua greca alimentano tale immagine in particolare per il dialogo dell'imperatore con altri popoli e altre fedi. La svolta dei Lumi consegna alla modernità Federico II come grande sovrano d'Italia, modello per l'Europa. Così Giannone concepisce l'opera di Federico e di Manfredi come l'affermazione di uno stato moderno, riferimento del regalismo per il rilancio Regno di Napoli dopo gli Spagnoli e il secolare predominio cattolico. Dopo Guicciardini e Sarpi, ma soprattutto dopo il Machiavelli delle Istorie fiorentine, il disegno anticuriale recupera l'ottica ghibellina, politica e morale di Federico contro i privilegi ecclesiastici: attraverso il suo Liber Augustalis, Federico puer e poeta, re di stupore, percorre le vie della sapienza giuridica, come paradigma di una nuova Italia.*

*Università degli Studi “Aldo Moro” di Bari, emilio.filieri@uniba.it

Puer e guerriero, re e patronus

Di ritorno dalla Crociata in Terrasanta¹, l'imperatore Federico II sbarcò il 10 giugno 1229 a Brindisi², porto da cui era partito³, con il pregio della conquista pacifica di Gerusalemme. Si recò a Barletta dove convocò i collaboratori più stretti, tra cui molti Cavalieri Teutonici, suoi fedelissimi, e avviò una strategica reazione contro il papa Gregorio IX: questi gli aveva contrapposto l'ex re di Gerusalemme Giovanni di Brienne, altro nemico mortale, nonché suocero dell'imperatore, ben contento di potersi vendicare del genero. Dopo averne sposato la figlia Isabella II nel 1225⁴, l'imperatore venne meno agli accomodamenti pattuiti dal mediatore Ermanno di Salza con lo stesso Giovanni, e obbligò il suocero a rinunciare subito al titolo su Gerusalemme, sino alla privazione di lasciti in denaro e all'esautorazione di tutti i poteri⁵.

¹ Per un primo approccio critico si veda A. DE STEFANO, *Fridericus, Puer Apuliae*, in «Archivio Storico Pugliese», IV (1951), pp. 23 segg., anche sulla prodigiosa precocità della sua intelligenza, riconosciuta pure da Innocenzo III (ivi, p. 24). Per uno sguardo più articolato cfr. *Federico II. Stupor mundi*, a cura di Franco Cardini, Roma, Editalia, 1994; e anche *Federico II. Immagini e potere*, a cura di Maria Stella Calò Mariani e Raffaella Cassano, Venezia, Marsilio, 1995. Il sovrano nacque a Jesi il 26 dicembre 1194, e morì il 13 dicembre 1250 a Fiorentino di Puglia: cfr. H. HOUBEN, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 16 e segg.; va ricordato che Costanza d'Aragona, prima moglie, sposò Federico II nell'agosto 1209, quando lei aveva circa 29 anni, mentre lo sposo 14 anni: E.H. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore*, trad. Gianni Pilone Colombo, Milano, Elefanti-Storia Garzanti, 2017, p. 28. Nel 1211 dalla coppia regale nacque Enrico re di Germania e di Sicilia; Costanza morì il 23 giugno 1222.

² Dopo l'auto-incoronazione a re di Gerusalemme, Federico II ritornò con due sole galere in Italia. Emissari papalini avevano diffuso la notizia della morte dell'imperatore, e in Apulia solo tre città gli erano rimaste fedeli: Barletta, Andria e Brindisi. A proposito dell'arrivo dell'imperatore in questo porto, lo storico e biografo federiciano Kantorowicz scrive: «era tanto stupefacente che, al vedere le insegne imperiali, gli abitanti della città non credevano ai propri occhi, perché già avevano pianto Federico II per morto. Solo quando videro l'imperatore in persona capirono la menzogna del papa. Grande fu il giubilo con cui Federico II fu accolto; e in brevissimo tempo si propagò la notizia del suo arrivo. La situazione era rapidamente cambiata»: E.H. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore*, cit., pp. 189 e *passim*. Cfr. G. VALLONE, *Interpretare il Liber Augustalis*, in «Historia et ius», XIII (2018), pp. 1 segg.

³ N. KAMP, *Federico II di Svevia, imperatore, re di Sicilia e di Gerusalemme, re dei Romani*, in *Dizionario biografico degli italiani (DBI)*, vol. 45, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1995.

⁴ Presso Andria il 26 aprile 1228 Isabella di Brienne partorì Corrado, destinato a succedere al padre sul trono imperiale e alla madre su quello di Gerusalemme. Ludovico Antonio Muratori scrisse: «Partorì l'imperatrice Jolanta in quest'anno in Andria di Puglia al Marito Augusto un Principe maschio, a cui fu posto nome Corrado; ma ella stessa morì di quel parto, compianta da tutti», in *Annales* 1228, vol. VIII, (Milano, 1744, presso Pasquali, p. 192); ma in pochi giorni (sei o dieci) Isabella morì alla presenza di molti notabili del Regno, convocati dall'imperatore per partecipare a una curia generale a Barletta. Fu sepolta nella cattedrale di Andria: si veda F. DELLE DONNE, *Isabella di Brienne, regina di Gerusalemme e di Sicilia, imperatrice*, in *DBI*, vol. 62, 2004, pp. 617-619.

⁵ Cfr. H. HOUBEN, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, cit., *passim*; si veda O. ZECCHINO, *L'incunabolo del 1492*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, III, Roma 2005-08, pp. 15 sgg.; ID.,

Come è noto, gli armati papalini della spedizione contro Federico (1226) avevano nome di *Clavisegnati*, a differenza di chi combatteva in Terrasanta: sui propri scudi e armature non segnarono la croce, ma le chiavi pontificie, simbolo dello Stato della Chiesa. Federico mise in fuga i papalini, ma pur potendo agevolmente invadere le terre della Chiesa, cominciò a intavolare trattative, anche per essere sciolto dalla scomunica. Il processo di avvicinamento tra i due personaggi si concluse poi nel luglio 1230 con un accordo, perfezionato a fine agosto nell'annullamento della scomunica; il primo settembre si giunse all'incontro storico tra lo stesso Federico, già noto come *Puer Apuliae*⁶ e papa Gregorio ad Anagni: così la pace di San Germano (l'odierna Cassino) permise ai due di contare su alcuni anni di più tranquille relazioni⁷. L'appellativo di *Puer Apuliae* da un lato richiamava il concetto della giovinezza dell'imperatore, come apparve ai suoi sudditi tedeschi nella sua avventurosa e prodigiosa impresa contro Ottone IV, deposto e sostituito proprio da un Federico II poco più che adolescente; ma vi era insita anche l'idea di una giovinezza fuori del tempo, imperitura, propizia espressione di vivace curiosità intellettuale e di instancabile azione, che si illuminava anche della giovinezza dei collaboratori della sua corte. In fin dei conti, tra storia e mito, Federico II sembrava riecheggiare le imprese di Davide e di Alessandro Magno⁸.

L'origine del diritto in Federico II. Storia di un intrigo filologico, in «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei», CCCCIX (2012), pp. 217 segg. Per una lettura realistica F. M. DE ROBERTIS, *Federico II di Svevia nel mito e nella realtà. Notazioni critiche ricostruttive sulla figura e l'opera -spesso tutt'altro che esaltanti- del maggior dinasta dell'Occidente*, Bari, Patrocinio del Comitato Nazionale Celebrazioni VIII Centenario Nascita Federico II-Società Storia patria per la Puglia, 1998, pp. 15 segg., 43 segg. Cfr. anche F. CARDINI e M. MONTESANO, *Storia Medievale*, Firenze, Le Monnier Università/Storia, 2006, p. 287.

⁶ Per Federico II il secondo termine rievoca certamente l'*Apulia*, ma in riferimento all'intero Regno, col quale comunemente si identificava l'ambito geografico dall'appellativo. Di fatto *puer Apuliae*, nel suo significato circoscritto alla parte settentrionale della Puglia, ben si addice a Federico II, che amò la *magna Capitana*, cui faceva cenno re Enzo prigioniero in un suo nostalgico canto, ricordato anche più avanti. Negli intervalli delle battute di caccia, tra palazzi, castelli e *loca solaciorum*, e la fedele città di Lucera saracena, Federico trascorse probabilmente i migliori anni della sua vita, lasciando il ricordo indelebile della sua presenza imperiale.

⁷ D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 168-169, 283, 291: per lo studioso britannico, Federico II non fu un genio politico né un visionario, ma un conservatore: guardava al passato della sua casata e, più che un despota illuminato, il re era l'erede del Barbarossa e degli Altavilla. Sugli aspetti culturali, però, la prospettiva di Abulafia appare riduttiva, almeno agli occhi di Roberto Antonelli: *La corte «italiana» di Federico II e la letteratura europea*, in *Federico II e le nuove culture*. Atti del XXXI Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 1994), Spoleto, Centro italiano di studi sul basso medioevo-Accademia tudertina, Centro di studi sulla spiritualità medievale dell'Università degli studi di Perugia, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1995, pp. 319-345.

⁸ Si veda A. DE STEFANO, *Fridericus, Puer Apuliae*, in «Archivio Storico Pugliese», cit., pp. 25-26.

Come ricordato, Federico nel 1222 era rimasto vedovo della prima moglie Costanza; l'imperatore poi sposò Isabella di Brienne, detta anche Iolanda (forse per distinguerla da Isabella d'Inghilterra). Nata nel 1212 e morta poi a sedici anni, Isabella aveva quindi tredici anni nell'agosto 1225, quando la prima cerimonia di matrimonio tra Federico e Isabella avvenne per procura in San Giovanni d'Acri, presidio crociato del regno latino d'Oriente: Giacomo, vescovo di Patti (futuro arcivescovo di Capua), era il procuratore di Federico II e sposò Isabella in nome dell'imperatore svevo, ponendole l'anello nuziale al dito. Dopo l'imbarco a Tiro, il convoglio imperiale di Isabella si fermò anche a Cipro per visitare la zia, regina Alice, e finalmente giunse a Brindisi, dove ad accoglierla c'erano lo sposo Federico e il padre Giovanni⁹. Va detto che Federico nell'attesa s'era accampato in Oria¹⁰, dove risiedeva il vescovo Pellegrino I: con tutta la sua corte e in onore del suocero Giovanni di Brienne¹¹ bandì solenni festeggiamenti, forse anche un Torneo fra rioni e ordinò rifacimento e ampliamento del maniero, con gli imponenti maestosi torrioni di quello che è l'attuale Castello Svevo.

Dopo l'arrivo di Isabella, onorata in gran pompa, il 9 novembre 1225 si celebrò una seconda solenne cerimonia nuziale nella cattedrale di Brindisi, con una specifica dispensa papale, poiché gli sposi erano cugini di terzo grado¹². Pare che l'evento si festeggiasse con particolare magnificenza e fasto¹³; peraltro a Brindisi avevano sede la zecca degli Svevi¹⁴ e la banca di stato, e la città era *caput terrarum maritimarum Apuliae*, ossia il porto più importante del regno sull'Adriatico.

Taluni cronisti¹⁵ riferiscono che la solennità della cerimonia non trovò doverosa rispondenza nel comportamento dell'imperatore, il quale, secondo alcune fonti¹⁶, non trascorse neppure l'intera prima notte con la propria sposa, preferendole la

⁹ Si veda F. DELLE DONNE, *Isabella di Brienne, regina di Gerusalemme e di Sicilia, imperatrice*, in *DBI*, vol. 62, cit.

¹⁰ B. LIGORIO, *Federico II Ebrei, castelli e ordini monastici in Puglia nella prima metà del XIII secolo*, prefaz. S. Bernardi, Martina Franca, Artebaria, 2011: Federico II espropriò e ampliò a partire dal 1225 la fortificazione, stabilendo l'obbligo per nobili, possidenti, ecclesiastici e comunità di contribuire alla manutenzione del castello di Oria.

¹¹ E.H. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore*, cit., pp. 124-127, 164-167.

¹² Si veda G. CARITO, *Brindisi in età sveva*, in *Federico II e Terra d'Otranto*, Atti del secondo convegno nazionale di ricerca storica (Brindisi 16-17 dicembre 1994), Brindisi, Edizione Amici della Biblioteca "A. De Leo", 2000, pp. 68-70.

¹³ E.H. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore*, cit., pp. 122-123.

¹⁴ F. TRAVAGLINI, *Sulla presunta zecca di Brindisi in età normanna e sui fatti occorsi nella città dal 1041 al 1194*, in «Brundisii Res», 5 (1973), pp. 214-215.

¹⁵ G. VILLANI, *Nuova Cronica*, ed. Giuseppe Porta, Parma, Guanda, 1990-91, vol. 1, lib. VII, cap. 15, pp. 289-290; Giovanni Villani († 1348), lontano nel tempo e nello spazio e ostile a Federico II, riporta notizie palesemente tendenziose.

¹⁶ Cfr. G. CHERUBINI, *L'immagine di Federico II nella cultura toscana del Trecento*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*. Atti delle seste giornate normanno-sveve, Bari-Castel del Monte-Melfi (17-20 ottobre 1983), Bari, Dedalo, 1985, pp. 275-284.

ventenne Anaïs¹⁷, accompagnatrice e cugina di Isabella in quanto figlia di Gualtieri di Brienne¹⁸. Per altre fonti, l'infatuazione di Federico per Anaïs sarebbe di molto successiva alle nozze con Isabella, con la quale Anaïs non avrebbe avuto rapporti di parentela; e Houben ricorda che i due sposi, Federico e Isabella, rimasero in Puglia e trascorsero il Natale a Troia¹⁹.

Proprio alla ventenne Anaïs sembra che Federico dedicatesse la canzone *Fior di Soria* (Fior di Siria)²⁰, che il sovrano avrebbe composto verso il 1227 o più probabilmente verso 1229²¹, qualora si volesse dar credito ancora all'attribuzione a Federico²², in presenza invece del deciso, netto orientamento a ritenere tale canzone uno dei componimenti del rimatore Ruggerone da Palermo²³:

Oi lasso! non pensai
sì forte mi paresse
lo dipartire da madonna mia:
da poi ch'io m'alontai,
ben paria ch'io morisse,

5

¹⁷ Su Federico tiranno lussurioso e depravato la propaganda papalina non arretrò mai: cfr. H. HOUBEN, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, cit., p. 93. Lo stesso Houben però non rileva l'esistenza di una giovane Anaïs figlia di Gualtieri: H. HOUBEN, *Federico II e Isabella di Brienne: fatti, favole e fantasia*, in *Federico II. Le nozze di Oriente e Occidente. L'età federiciana in terra di Brindisi*, Atti del Convegno di studi (Brindisi, 8-9 -14 novembre 2013), a cura di Giuseppe Marella e Giacomo Carito, p. 23; la giovane Anaïs è «probabilmente il frutto della fantasia di qualche storico».

¹⁸ Si veda F. DELLE DONNE, *Isabella di Brienne, regina di Gerusalemme e di Sicilia, imperatrice*, in *DBI*, vol. 62, cit.; per Gualtieri (III), conte di Brienne, cfr. N. KAMP, *Brienne, Gualtieri di*, in *DBI*, vol. 14, cit., pp. 233-236.

¹⁹ H. HOUBEN, *Federico II e Isabella di Brienne: fatti, favole e fantasia*, in *Federico II. Le nozze di Oriente e Occidente. L'età federiciana in terra di Brindisi*, cit., pp. 23-24.

²⁰ Canzone (o canzonetta) di quattro strofe *singulares* di dieci versi: 4 settenari (1-2, 4-5) e 6 endecasillabi (3, 6-10); come in 2^a, ma con un endecasillabo finale in più e senza rime al mezzo e senza collegamento tra fronte e sirma.

²¹ Studi ulteriori hanno dimostrato che l'autore di questa canzone non era l'imperatore, bensì Ruggerone da Palermo, poeta della corte di Federico II attivo negli anni '40 del sec. XIII; fu inviato dall'imperatore in Tunisia in cerca di un libro di Sidrach: si veda C. CALENDÀ (a cura di), *Ruggerone da Palermo*, in *I poeti della Scuola Siciliana*, vol. II: *Poeti della corte di Federico II*, edizione critica a cura di Costanzo Di Girolamo, Milano, Mondadori, 2008, pp. 495-512, 497-499. Cfr. anche C. CALENDÀ, *Ruggerone da Palermo*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, 2, cit., 2004, pp. 586-589, e S. RAPISARDA, *Federico II, attività poetica*, ivi, 1, 2004, pp. 591-597, ma pure L. LEONARDI, *Federico II poeta*, ivi 3, Roma, Treccani, 2008, pp. 675-692. Cfr. A.E. QUAGLIO, *I poeti della 'Magna Curia' siciliana*, in *Letteratura italiana. Storia e testi*, diretta da Carlo Muscetta, II, *Il Duecento*, Bari, Laterza, 1975, pp. 169-240.

²² Cfr. *Federico II di Svevia. Rime*, a cura di Letterio Cassata e Luigi Spagnolo, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2008, pp. 41-53; «non si esclude, ma neanche a dire il vero si perora la causa della paternità federiciana»: C. CALENDÀ (a cura di), *Ruggerone da Palermo*, in *I poeti della Scuola Siciliana*, 2: *Poeti della corte di Federico II*, cit., p. 498.

²³ Per le rime di Ruggerone si segue la citata cura di Corrado Calenda: *Poeti della corte di Federico II*, vol. II, cit., pp. 497-512.

menbrando di sua dolce compagnia;
 e giamai tanta pena non durai,
 se non quanto a la nave adimorai.
 Ed or mi credo morir certamente,
 se da lei no ritorno prestamente²⁴. 10

Tutto quanto eo vïo
 sï forte mi dispiace,
 che non mi lasca in posa in nesun loco;
 sï mi stringe disio,
 che non posso aver pace, 15
 e fami reo parere riso e gioco.
 Membrandomi suo dolz'ensegnamente
 tuti diporti m'escono di mente;
 e non mi vanto ch'io disdotto sia
 se non là ov'è la dolce donna mia. 20

O Deo, como fui matto
 quando mi dipartive
 là ov'era stato in tanta degnitate!
 E sï ò caro l'acatto,
 e scioglio come neve, 25
 pensando c'altri l'aia 'n potestate.
 Ed e' mi pare mille anni la dia
 ched io ritorni a voi, madonna mia;
 lo reo pensero sï forte m'atassa,
 che rider né giucare non mi lassa. 30

Canzonetta gioiosa,

²⁴ È una situazione poetica topica, con la separazione dall'amata, lo struggimento nel ricordo, e l'ardente desiderio di ritornare; nella stanza-congedo il poeta apostrofa così la sua 'creatura': «Canzonetta gioiosa, / v'è a la fior di Soria, / a quella c'è in pregione lo mio core; / [...] si rimembri del sūo servidore, / quelli che per suo amore va penando /» (vv. 31-37). Non pare avere identità precisa la donna *fior di Soria*, anche se sostenitori della paternità poetica di Federico vi riconoscevano Anaïs: cfr. S. RAPISARDA, *Federico II, attività poetica*, cit., p. 595. Per C. CALENDIA (a cura di), *Ruggerone da Palermo*, in 2: *Poeti della corte di Federico II*, cit., p. 503: sono «illazioni miranti a confermare la paternità [poetica] dell'imperatore».

và a la fior di Soria,
a quella c'à in pregione lo mio core;
di a la più amorosa
ca per sua cortesia 35
si rimembri del sũo servidore,
quelli che per suo amore va penando
mentre non faccia tuto il suo comando;
e priegalami per la sua bontate
ch'ella mi deggia tener lealtate. 40

Per la parafrasi dei primi venti versi, si veda di seguito:

Ohimè, non avrei pensato mi paresse così aspro il separarmi da madonna mia: dacché sono partito, ben pareva che morissi, ripensando alla sua dolce compagnia; e mai tanta pena ho sofferta, se non per il tempo che sono rimasto sulla nave. E ora mi credo di morire certamente, se non ritorno a lei presto. Tutto quanto io avevo mi dispiace con tanta amarezza da non lasciarmi tranquillo in nessun luogo; a tal punto mi stringe e fa delirare, che non posso aver pace, e mi fa parer triste riso e diletto; ricordandomi i suoi dolci nobili modi, tutti gli svaghi m'escono di mente; e non m'illudo d'essere allegro se non dov'è la dolce donna mia.

E poi dal verso 21 al 40:

O Dio, come sono stato matto nel separarmi da colei che tanto m'aveva degnato! E così caro lo pago, e mi scioglio come neve, pensando che altri l'abbia in suo potere; e mi pare mille anni il giorno che io ritorni a voi, madonna mia. Il triste pensiero mi avvelena così aspramente da non lasciarmi ridere né dilettere. *Canzonetta gioiosa*, va' a colei ch'è il fiore di Siria, e che ha in prigione il mio cuore: di alla più amorosa che per la sua nobiltà si ricordi del servitore suo, di colui che per suo amore non fa che penare finché non compirà tutto ciò ch'ella comanda; e pregamela, per la sua bontà, che mi serbi sempre lealtà.

Sotto gli strali critici di uno storico di professione come Hubert Houben²⁵, la nominata Anaïs, ventenne presunta cugina di Isabella, alla data del matrimonio di Isabella con l'imperatore diviene figura evanescente; ma per l'immagine della donna amata, giovane abbandonata sul momento dinanzi al pressante richiamo della guerra, la nobile e dolce donna di Siria, fiore d'amore, sembra contribuire all'ulteriore permeante fascino e alla suggestione perenne del componimento.

²⁵ H. HOUBEN, *Federico II e Isabella di Brienne: fatti, favole e fantasia*, in *Federico II. Le nozze di Oriente e Occidente*, cit., p. 23. Si veda anche G. CARITO, *Brindisi in età sveva*, in *Federico II e Terra d'Otranto*, pp. 68-70.

Poeta tra *Magna Curia* e Università

Occorre però tornare alle proteste del suocero Giovanni di Brienne con Federico, proteste elevate soprattutto perché lo Svevo non intendeva rispettare l'accordo pattuito verbalmente dallo stesso Giovanni con Ermanno di Salza: l'imperatore puntava direttamente al regno di Gerusalemme, in quanto marito di Isabella, e tale corona da parte di Federico fu sempre segnalata poi negli atti ufficiali. Per di più sembra che Federico abbia lasciato Brindisi senza avvisare il suocero: così d'improvviso Giovanni²⁶ si trovò non solo privato della dignità regia, ma anche del denaro che il re di Francia Filippo Augusto gli aveva affidato in lascito esclusivo come detentore del Regno di Gerusalemme, somma destinata alla Crociata. Resta da dire che nell'ottica di Federico, non era stato stipulato alcun accordo scritto con il suocero e dopo il matrimonio la reggenza di Gerusalemme, per diritto, spettava al marito di Isabella, appunto lo stesso Federico.

I rapporti tra i due sposi sembravano non avere sussulti particolari: l'imperatore continuò a dimostrare interesse per la persona della giovane moglie in senso protettivo, ma funzionale al ruolo di Isabella, pedina importante da muovere sulla scacchiera delle sue più ampie aspirazioni egemoniche. Così Isabella fu coinvolta in alcune decisioni; nel febbraio-marzo 1226, dopo aver ottenuto dalla moglie la conferma di alcuni privilegi in favore dell'Ordine Teutonico relativi al Regno di Gerusalemme, Federico la lasciò nel castello della campana Terracina²⁷. In ogni caso, tra fine dicembre 1226 e gennaio 1227 si recarono insieme in Sicilia; e il 15 agosto del 1227 il re in persona accompagnò Isabella a Otranto, dove rimase fin quando Federico si recò a Brindisi, porto in cui si stava raccogliendo l'esercito crociato che mirava alla Terrasanta.

Raoul Manselli²⁸ nell'*Enciclopedia Dantesca* segnala che la pace di San Germano consentì al sovrano di concentrarsi sul regno di Sicilia avviando una codificazione di eccezionale importanza, le cosiddette *Constitutiones Melphitanae*, per meglio regolare lo stato secondo una chiara organizzazione politico-amministrativa centralizzata, diretta dal re per mezzo della *Magna Curia*: era così chiamato il complesso degli uffici che dalla cancelleria, con l'importante figura di Pier della Vigna, alla camera e agli organi finanziari sorreggevano la vita del regno. La *Magna Curia* non fu soltanto un centro di attività amministrativa, giudiziaria, economica, ma ebbe modo di riunire uomini di cultura notarile, capaci di intervenire nella pratica giuridica e di avviare esperienze letterarie di

²⁶ H. HOUBEN, *Alla ricerca del luogo di sepoltura di Ermanno di Salza a Barletta*, in «Sacra Militia. Rivista di Storia degli Ordini Militari», vol. 1, 2000, pp. 165-177.

²⁷ Il castello-palazzo chiamato Terracina, ubicato ai piedi della rocca (*Turris maior*) di Salerno è raffigurato nella cronaca illustrata di Pietro da Eboli e viene menzionato anche nel cosiddetto «Statuto sulla riparazione dei castelli»: cfr. E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari, Adda, 1995 (ediz. originale tedesca, Lipsia, 1914), p. 110.

²⁸ R. MANSELLI, *Federico II di Svevia imperatore*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Ist. dell'Enciclopedia italiana, 1970, pp. 825-828.

straordinaria levatura, in quanto la stesura degli atti, talora complessi in osservanza delle norme, richiedeva anche la conoscenza di un buon latino, nel confronto con un volgare che si apriva alla sensibilità artistica e poetica.

Sembra sorprendente come la vita politica, vissuta con particolare vigoria nell'ambito di una personalità dinamica, vivace, decisionista, in grado di imprimere energia e slancio anche ai suoi collaboratori, non rese mai impossibile una brillante e intensa attività culturale sempre animata, talvolta profonda. Su tali tratti concordano tutti i contemporanei, di parte ghibellina e anche di parte avversa.

Aperto al gusto della poesia e sensibile alla musica, Federico fu certamente il leader della politica culturale della Scuola poetica siciliana, che pure non si sviluppò tutta nell'ambito della *Magna Curia*, ma vi trovò certo un punto di riferimento e un continuo stimolo²⁹. La musica e la poesia gli davano sollievo e svago dell'anima, ma l'interesse vivo di Federico si rivolgeva pure ai problemi filosofici e alla scienza della natura, come attestano le sue *Questioni* rivolte al filosofo arabo Ibn-Sabin³⁰. Il sovrano della *Magna Curia* appare abbastanza svincolato sia dalla tradizione aristotelica, alla quale rimproverava di non aver praticato l'osservazione rigorosa della natura, sia dalla tradizione ecclesiastica, «che tendeva a interpretare la natura come complesso di simboli da intendere in chiave soprannaturale»³¹: Federico nello studio degli animali e soprattutto degli uccelli avverte la necessità di una lunga opera di osservazione, di un'attenta considerazione della vita e della realtà dei volatili, prima di poterne parlare con coscienza e con esattezza di scienziato. In tal senso l'opera più espressiva della sua personalità, sul piano della cultura, è proprio il *Liber de arte venandi cum avibus*, costato anni e anni di osservazioni, e lunghi studi e numerose consultazioni con esperti; tale opera, va detto, «è usata ancora oggi con profitto dagli uccellatori»³² e

²⁹ Presso Federico trovarono favore un tedesco della grandezza di Walther von der Vogelweide, cantore dell'amore cortese e poeta politico, ma anche poeti provenzali esuli dalla loro terra ancora straziata dalla guerra contro gli Albigesi, e altri che gravitavano intorno alla Curia. Cfr. A. PALERMO, *La tradizione medio-tedesca (1150-1450)*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, II, *Il Medioevo volgare*, 2, *La circolazione del testo*, Roma, Salerno editrice, 2002, pp. 683-703; e anche R. ANTONELLI, *La corte 'italiana' di Federico II e la letteratura europea*, in *Federico II e le nuove culture*. Atti del XXXI Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 1994), cit., p. 269. Ma si veda anche il bel capitolo di F. BRUGNOLO, *La scuola poetica siciliana*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. MALATO, I, *Dalle Origini a Dante*, Roma, Salerno editrice, 1995, pp. 269 segg.; con il significativo volume *Dai siciliani ai siculo-toscani. Lingua, metro e stile per la definizione del canone*. Atti del Convegno (Lecce, 21-23 aprile 1998), a cura di Rosario Coluccia e Riccardo Gualdo, Galatina, Congedo, 1999.

³⁰ Per una sintesi proficua su tali temi cfr. D. CABANELAS, *Federico II de Sicilia e Ibn Sab'īn de Murcia. Las 'Cuestiones Sicilianas'*, in «Miscelánea de Estudios Árabes y Hebraicos», 4, 1955, pp. 31-64; e P. SPALLINO, *Il problema del fine della metafisica nelle 'Questioni siciliane' di Ibn Sab'īn*, in *La diffusione dell'eredità classica nell'età tardo antica e medievale. Forme e modi di trasmissione*, a cura di Alfredo Valvo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997, pp. 211-220.

³¹ Si veda R. MANSELLI, *Federico II di Svevia imperatore*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., *passim*.

³² *Ibidem*.

rimane «una testimonianza impressionante e per certi aspetti imponente, di un uomo e di un'epoca»³³.

E per l'epoca, anche nei rapporti fra i differenti territori, il principio dell'unità del diritto nell'unità dell'impero è un ulteriore decisivo elemento del suo ambizioso progetto. Così Benedetto Vetere³⁴ affrontava il problema dell'adesione «all'immagine ufficiale del potere da parte della periferia culturale e politica» nella maniera in cui si determinò in una regione quale la Terra d'Otranto di cultura greca e di passione ghibellina: «Quel che richiama l'attenzione, e definisce l'atteggiamento dell'opinione pubblica e degli ambienti esclusivi salentini nei confronti di Federico II, è la convinta funzione, nonché l'avvertito ruolo, dell'autorità imperiale naturalmente collegata a Roma, depositaria della memoria laica dell'autorità»³⁵. Per la teoria federiciana dell'autorità il sovrano si pone in continuità con i Cesari, per cui Federico adotta il titolo di *Imperator Romanorum Caesar Augustus* e l'unità del diritto nell'unità dell'impero è «il fondamento ideologico, e non politico, anch'esso di origine classica»³⁶. Per tale via anche il tema della cultura e della poesia appartiene alla sua progettualità unitaria.

Di certo Federico stesso poetò, anche se si son levati dubbi sull'autenticità delle quattro canzoni che gli sono attribuite nei manoscritti. Per Tateo nel loro insieme le liriche federiciane costituiscono la testimonianza di un progetto culturale³⁷, ma anche globale, di governo del sovrano: prima prova, la «trasformazione di una lingua locale, il siciliano, in una lingua elaborata attraverso una metrica raffinata e l'ingentilimento tematico dovuto ai motivi cortesi e umani, per diventare la lingua di una nazione»³⁸. Si tratta, quindi, di un ideale unitario, di un progetto di identità nazionale che si compie anche attraverso la lingua; non a caso Dante coglierà il senso di tale operazione, sulla quale è opportuno soffermarsi più avanti.

Ma l'atteggiamento di Federico di fronte alla realtà rende spiegabili, anche se non paiono accettabili, le accuse (spesso per motivi propagandistici) ripetutamente rivolte al sovrano, dell'ostilità al cristianesimo, anzi a ogni religione, per cui gli fu anche attribuita la paternità dell'idea dei tre impostori Gesù, Maometto e Mosè, che avrebbero con le loro fedi ingannato l'umanità³⁹.

Pare arduo addentrarsi nelle pieghe della coscienza personale, spesso impenetrabile e inesplorable, ma molti indizi spingono a ritenere che lo Svevo, pur senza eccellere per pietà religiosa, abbia mantenuto per la Chiesa e la fede cattolica

³³ A.L. TROMBETTI BUDRIESI (a cura di), *FEDERICO II DI SVEVIA. De arte venandi cum avibus*, Roma-Bari, Laterza, 2007. Sempre a cura di Anna Laura Trombetti Budriesi si veda la voce su *De arte venandi*, in *Enciclopedia fridericiana*, cit., 2005: anche la passione per la falconeria legava al padre i due fratellastri, Enzo e il più giovane Manfredi.

³⁴ B. VETERE, *Federico e il Salento*, in *Federico II immagine e potere*, cit., pp. 325-333.

³⁵ *Ivi*, p. 325.

³⁶ *Ivi*, p. 326.

³⁷ F. TATEO, *Reperti e ricordi di Federico II nella letteratura italiana*, in *Federico II immagine e potere*, cit., pp. 447-451.

³⁸ *Ivi*, pp. 447-448.

³⁹ Si veda R. MANSELLI, *Federico II di Svevia imperatore*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., *passim*.

rispetto e considerazione, che del resto si riscontrano nelle sue Costituzioni contro le eresie, mai revocate, e nel suo testamento.

Come è noto, Federico raggiunse l'apice con la vittoria di Cortenuova (1237) presso Bergamo, quando anche la tenacia e la forza di Milano e dei Comuni parvero cedere: ma proprio questo predominio e l'insofferenza nei confronti dei diritti dell'autonomia ecclesiastica, la cosiddetta *libertas ecclesiae*, provocarono l'inquietudine di Gregorio IX, il quale non esitò a scomunicare lo Svevo e a difesa dei molteplici interessi della Chiesa poi convocò un concilio per giudicarlo⁴⁰. Le ostilità continuarono con uno scambio d'invettive e di lettere pubbliche, in cui il papa dipingeva il sovrano svevo con le più oscure tinte apocalittiche per presentarlo come anticipazione dell'Anticristo, mentre, nella solenne paludata prosa di Pier della Vigna, la Chiesa era denunciata come sinagoga d'ipocriti, da sottoporre a una risoluta energica opera di riforma, da cui potesse uscire profondamente rinnovata.

Lingua e poesia però apparivano centrali, come detto, nel progetto federiciano. E sulla lirica delle origini per la tradizione delle fonti manoscritte e dei codici, visti dalla parte di Dante, una sintesi efficace e pure approfondita è in «Critica letteraria», a opera di Andrea Manzi⁴¹. Per una significativa attribuzione a Federico II poeta, con ampio margine di certezza, è il caso di guardare al componimento *Dolze meo drudo, e vatène!*⁴²; e alla canzone di cinque stanze *De la mia dissianza*⁴³. Indecidibile⁴⁴ appare l'attribuzione a Federico della canzone *Poi ch'a voi piace, Amore*; e poco plausibile e molto dubbia anche l'attribuzione *Per la fera rimembranza*, per ragioni linguistiche e pure ecdotiche⁴⁵. Con «discreto margine di probabilità»⁴⁶, è attribuibile a Federico II il sonetto *Misura, provvidenza e meritanza*, sulla definizione della nobiltà. Per suggestione di apporti e mimesi popolareggiante, si propone il componimento *Dolze meo drudo*, pure pervaso di aristocratica sensibilità.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ A. MANZI, *Dante e le fonti manoscritte della lirica delle Origini. Ricognizioni bibliografiche e bilanci*, in «Critica letteraria», a. XLI, Fasc. I, N. 158 /201, pp. 3-29, 8-9 e segg.

⁴² Va detto che per *Dolze meo drudo* l'accompagnamento musicale è quasi certamente posteriore; cfr. N. PIRROTTA, *Musica tra Medioevo e Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 142-153 e 163, in cui si annuncia la scoperta dei vv. 1-2 e 5-8 del componente in questione, senza attribuzione e con notazione musicale, in PA (il cosiddetto *Codex Regina*), c. 29v. La sezione più antica del *ms.* è «di contenuto prevalentemente italiano e di origine probabilmente veneta», e contiene composizioni polifoniche dell'*ars nova* italiana trecentesca; le conclusioni di Pirrotta sono nette: «Della musica abbiamo poche speranze di poter mai conoscere l'autore, possiamo però escludere che risalga al tempo di Federico II» (ivi, p. 144); il frammento in questione pare privo di valore ecdotico, tranne che per corroborare, eventualmente, l'ipotesi di correzione di 8, da taluni editori sostenuta.

⁴³ S. RAPISARDA, *Federico II*, in *Poeti della corte di Federico II*, vol. II, *I poeti della Scuola siciliana*, cit., 2008, pp. 454-465.

⁴⁴ *Ivi*, p. 467.

⁴⁵ *Ivi*, p. 480.

⁴⁶ *Ivi*, p. 487.

Occorre subito dire che *Dolze meo drudo, e vatène!*⁴⁷ è «un dialogo di commiato, che si finge scambiato tra due amanti, al momento in cui l'uno è costretto a partire per lontana terra. E svolge in forma cortese un motivo popolaresco, indubbiamente tradizionale, di cui altri esempi ci offre la nostra antica poesia»⁴⁸. Come è stato osservato, «nella sua impostazione», *Dolze meo drudo* è «tra le canzoni più vicine al Minnesang di tutta la poesia lirica siciliana. Il poeta era in ogni caso qualcuno che conosceva a fondo il *Minnesang*, e non solo nei suoi aspetti formali»:

tra i *Wechsel* dei Minnesänger [scambi di strofe tra il poeta e la sua dama] ce ne sono molti nei quali il motivo centrale dello scambio è la partenza forzata dell'amante [...]; spesso anche lì la dama, benché sia perfettamente cortese, è ardente e non nasconde il proprio desiderio; nel Wechsel è facile e naturale evocare i ricordi sensuali, proprio come nella canzone attribuita a Federico⁴⁹.

Interessante il confronto proposto da Rapisarda⁵⁰ tra *Dolze meo drudo* e i primi versi di *Una chanso sirventes*, componimento in cui Falquet de Romans rappresenta «un congedo tra amanti», così: «c'ades mi sove del dia / qu'ela-m dis: "Bels dous amicx, / vai tost e guarda no-t tricx, / si vols que morta no sia" (Falquet, 3.5-8); nella medesima canzone Falquet «evoca allusivamente» Federico: «Mas, qui ver en jujaria, / ver dis lo reis Fredericx / que mester hi auria picx, / qui l'aver trair'en volria (33-36)»⁵¹. Come pure ricordato, *Dolze meo drudo* è l'unico componimento della Scuola siciliana di cui ci sia pervenuta una notazione musicale: «la musica di una siciliana, forse simile a quelle che Francesco di Vannozzo insegnava ai suoi allievi veneziani» verso la fine del Trecento⁵². Proprio Pirrotta sostiene che il componimento fu probabilmente «interpretato, o misinterpretato, come ballata. Tale misinterpretazione, naturalmente, non potrebbe essere avvenuta se non nel corso del secolo XIV, quando la canzone aveva cessato di essere una forma abitualmente collegata alla musica ed era stata soppiantata come tale dalla ballata»⁵³.

⁴⁷ Cassata preferisce recuperare da PA la forma *vaténde*, ritenendola «preziosa» perché a suo avviso «vicina all'uso siciliano, e *difficilior*», ma interviene a guastare una rima perfetta *vatene: mene* positivamente attestata in Vaticano. Si veda L. CASSATA, *Federico II di Svevia. Rime*, a cura di Letterio Cassata e Luigi Spagnolo, cit., 2008, pp. X segg.

⁴⁸ A. MONTEVERDI, *L'opera poetica di Federico II imperatore*, in ID., *Studi e saggi sulla letteratura dei primi secoli*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, p. 43.

⁴⁹ P. DRONKE, *La poesia*, in *Federico II*, a cura di Pierre Toubert e Agostino Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1994, p. 59.

⁵⁰ S. RAPISARDA, *Federico II*, in *Poeti della corte di Federico II*, vol. II, *I poeti della Scuola siciliana*, cit., 2008, pp. 439-453.

⁵¹ Si veda L. SPAGNOLO, *Dolze meo drudo, e vaténde!*, in *Federico II di Svevia. Rime*, a cura di L. Cassata e L. Spagnolo, cit., p. 3.

⁵² N. PIRROTTA, *Musica tra Medioevo e Rinascimento*, cit., pp. 143 e 148-151; cfr. L. SPAGNOLO, *Dolze meo drudo, e vaténde!*, in *Federico II di Svevia. Rime*, cit., pp. 4-6.

⁵³ N. PIRROTTA, *Musica tra Medioevo e Rinascimento*, cit., in particolare pp. 146-148.

La constatazione che nel concetto generico di ‘siciliana’ prevalgono le situazioni patetiche, tra cui appunto il dialogo tra una donna dolente e un ‘messere’ costretto a partire dagli obblighi del suo stato⁵⁴, sembra comportare che *Dolze meo drudo* doveva esser sentita già nel Trecento come un testo ‘popolaresco’⁵⁵:

«Dolze meo drudo⁵⁶, e vaténe!

Meo sire, a Deo t’acomando:

ché ti diparti da mene

ed io tapina rimagno.

Lassa, la vita m’è noia, 5

dolz’è la morte – a vedere

ch’io nom pensai mai guerire –,

menbrando me fuor di noia.

Membrandome che te n’ vai,

lo cor mi mena gran guerra; 10

di ciò che più disīai,

’l mi tolle lontana terra.

Or se ne va lo mio amore,

ch’io sovra gli altri l’amava:

biasmomi, dolze Toscana, 15

che mi diparte lo core».

«Dolce mia donna, lo gire

nonn-è per mia volontate:

ché mi convene ubidire

quelli che m’à ’m potestate: 20

or ti conforta s’io vado,

e già nom ti dismagare,

ca per null’altra d’amare,

⁵⁴ *Ivi*, p. 146.

⁵⁵ «Congedo in forma di contrasto», 5 strofe di 8 versi: «sono tutti ottonari (che è già prova di atteggiamento popolareggiante) e la strofa ha fronte composta di due piedi ab e sirma (solo specularmente divisibile) cddc; si veda G. GORNI, *Le forme primarie del testo poetico*, in *ID., Metrica e analisi letteraria*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 11-134, 31-32. Cfr. S. RAPISARDA, *Federico II*, in *Poeti della corte di Federico II*, cit., p. 439, *Metrica*: 8 a b a b; c d d c; componimento di cinque stanze, l’ultima delle quali in funzione di congedo.

⁵⁶ Per *drudo*: amante, è quasi sempre usato negli scambi dialogici. Le stanze I-II, e III-IV sono *capfinidas*: S. RAPISARDA, *Federico II*, in *Poeti della corte di Federico II*, vol. II, cit., p. 439.

amor, te nom falseraggio.

Vostro amor è che mi tène, 25
ed àmi in sua signoria,
ca leal-mente m'avene
d'amar voi senza falsia.

Di me vi sia rimembranza:
mi no«n» agiate 'n obria, 30
c'aveste in vostra balia
tuta la mia disianza.

Dolze mia donna, 'l commiato
domando senza tenere,
che vi sia raccomandato, 35
ché a voi rimàn lo mio core;
cotal è la 'namoranza
degli amorosi piaceri,
che non mi posso partire
da voi, donna, i' lleanza». 40

Il testo si può parafrasare come di seguito:

“Mio dolce amico, allora vattene via! mio signore, ti affido a Dio, dal momento che ti allontani da me e io, misera, rimango qui. Ahimè, la vita per me è una sofferenza, la morte mi appare accettabile, poiché credo che non potrò mai guarire pensando a me stessa senza gioia. A pensare che te ne vai, il cuore si batte contro di me: una terra lontana mi priva di quello che più desideravo. Ora se ne va il mio amore che io amavo su tutti gli altri: io biasimo la Toscana, che mi spezza il cuore”.

E dopo il riferimento alla “dolce Toscana”, la replica del messere gronda sentimenti di lealtà nel nome del suo cuore innamorato, che rimane presso la donna:

“Donna mia dolce, la mia partenza non dipende dalla mia volontà, perché debbo ubbidire a colui che ha potere su di me (l'imperatore). Adesso fatti coraggio, anche se parto, e non perderti d'animo, perché, amore, io non ti ingannerò innamorandomi di alcun'altra donna. Il vostro amore mi domina e mi ha in suo potere, perché mi avviene di amarvi lealmente senza nessuna falsità o inganno. Ricordatevi di me e non mi dimenticate, dato che avete in vostro potere tutti i miei desideri. Dolce mia donna, vi chiedo che vi accomiate da me senza indugio: vi raccomando il mio cuore, che rimane qui con voi. Così grande è l'attrattiva dei piaceri amorosi che, in perfetta fede, o donna mia, non posso separarmi da voi”.

In definitiva è una “canzone di donna, che pare riecheggiare *Dolce coninzamento* del caposcuola dei Siciliani Giacomo da Lentini, ma con una peculiare *variatio*, significativa verso un embrione narrativo. La voce di donna lamenta l’incombente partenza del suo amato per una destinazione non precisata, ma l’uomo la rassicura riguardo alla solidità del suo sentimento amoroso. Può essere la partenza per la crociata, ma non compaiono riferimenti espliciti, e l’unico riferimento geografico nel testo è la Toscana, oggetto di biasimo da parte della donna, ma senza chiarire se tale sia la destinazione del suo amato o se è il luogo dal quale sia stato emanato l’ordine di partenza.

Qualche irregolarità metrica dipende forse dalla mimesi di gusto popolareggiante⁵⁷; è presente anche una delle poche assonanze non riducibili a rima perfetta della lirica siciliana, *Toscana: amava*, e si riscontra anche un discreto margine d’incertezza per quanto attiene alla divisione delle ‘battute’ tra l’uomo e la donna, ma nel complesso il testo è piuttosto semplice e non pare recare *crucis* insormontabili.

A partire dalla definizione dantesca della Scuola siciliana, nessuno ha potuto negare il ruolo e le capacità di Federico quale leader, organizzatore culturale e primo propulsore della lirica volgare italiana, ma i giudizi su Federico poeta sono assai più vari, specie nella critica moderna. Va però segnalata la celebre testimonianza di Salimbene de Adam, secondo cui «[Fridericus] legere, scribere et cantare sciebat et cantilenas et cantiones invenire»⁵⁸, per cui è indubbia la notorietà di Federico quale poeta. Ad esempio nel *Chigiano* L. VIII. 305, manoscritto stilnovistico fiorentino, Guido Guinizzelli, Guido Cavalcanti, Dante e Cino da Pistoia «sono gli unici, *in tutto il codice*, a fregiarsi nell’*incipit* dei rispettivi componimenti di apertura [...] di una grande iniziale decorata: segno [...] non solo della loro assoluta preminenza, ma anche di un discrimine e di un’impostazione storiografico-esegetica alla cui luce dovrà essere letto l’intero libro»⁵⁹; lo stesso trattamento di riguardo è riservato dal compilatore del *Chigiano* solo a *Poi ch’a voi piace, Amore*, che è collocata in apertura della terza sezione delle canzoni, dedicata a quelle di più antica composizione, ed esibisce il capolettera riccamente decorato; e ciò accade certamente in ossequio al livello dell’autore.

La critica moderna, al contrario, è stata tutt’altro che ossequiosa nei confronti di Federico poeta, imputandogli una sorta di disparità di realizzazioni tra azione politica e creazione poetica. Così Monteverdi: «[...] invano si cercherebbe nei versi di Federico II una pur lieve traccia di quella potente personalità ch’egli seppe così originalmente affermare, sia nell’azione, sia nel pensiero. La concezione ch’egli ebbe della poesia ci è ormai chiara: poesia come gioco, poesia come oblio della realtà. Ed è la concezione che ebbero, con lui, tutti i poeti della scuola siciliana, ma

⁵⁷ G. CONTINI, *Federico II. Dolze meo drudo*, in ID., *Letteratura italiana delle Origini*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 50-52.

⁵⁸ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di Giuseppe Scalia, I, Bari Laterza, 1966, p. 508.

⁵⁹ F. BRUGNOLO, *Il libro di poesia nel Trecento*, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, a cura di Marco Santagata-Amedeo Quondam, Modena, Panini, 1989, pp. 9-23, 16.

che egli forse più di ogni altro e prima d'ogni altro contribuì a fissare»⁶⁰; per Contini «migliori dei versi italiani che gli sono ascritti sono quelli in medio-alto tedesco attribuiti a suo padre Enrico VI, comunque i pregevoli di suo nipote Corradino; migliori gli italiani di suo figlio Enzo [...] enciclopedico, illuminista, naturalista, sperimentatore, Federico è tutto nella presenza attiva e politica della cultura»⁶¹.

Per Antonio Enzo Quaglio re Federico è «[...] presenza determinante [...] nella storia della prima poesia italiana», ma nel complesso «rimatore complessivamente mediocre» e infatti «rappresentato esilmente dagli antichi canzonieri»⁶²; e per Folena quella di Federico è produzione poetica «scolorita e secondaria»⁶³. Non mancano però i simmetrici apprezzamenti: secondo Maurizio Vitale «[...] rimangono i suoi versi, per nulla distinti dalla lirica d'arte che con lui ebbe vita e impulso notevoli, ma che pur testimoniano di una squisita raffinatezza tecnica e di una aristocratica sensibilità artistica»⁶⁴. E Letterio Cassata rivaluta Federico in termini di giudizio di valore estetico: il filologo vede in *Dolze meo drudo* «ironico distacco ed elegante leggerezza» nella contraddizione di un Federico promotore della pace e delle scienze, delle arti e della cultura, e insieme interprete del massimo potere, e politico e militare⁶⁵.

La questione dei rapporti tra lirica siciliana e *Minnesang* forse è passata troppo rapidamente in giudicato a seguito di alcune riserve manifestate da István Frank nel 1955⁶⁶: tra la *excellentissima Ytalorum curia*, culla dei Siciliani, e la *curia regis Alamanie*, centro focale del *Minnesang*, non si vedeva altro rapporto se non quello costituito dalla bifronte attività di Federico II, nel suo impero inteso a incoraggiare per ciascuna delle due nazionalità l'esercizio dell'alta poesia in lingua nazionale. Più cauta e possibilista la posizione di Furio Brugnolo, secondo cui «il sostanziale disinteresse di Federico per i rappresentanti in carne e ossa di quella poesia non esclude che i rimatori della Scuola siciliana – alcuni dei quali accompagnarono, in qualità di funzionari, l'imperatore durante i suoi soggiorni in Germania – abbiano

⁶⁰ A. MONTEVERDI, *L'opera poetica di Federico II imperatore*, in «Studi Medievali», 17, 1951, pp. 1-20, poi in ID., *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 56-57.

⁶¹ G. CONTINI, *Federico II, Dolze meo drudo*, in ID., *Letteratura italiana delle Origini*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 50-52; ID., *Questioni attributive nell'ambito della lirica siciliana*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Federiciani, VII Centenario della morte di Federico II imperatore e re di Sicilia (10-18 dicembre 1950)*, Palermo, A. Renna, 1952, pp. 367-395;

⁶² A.E. QUAGLIO, *I poeti della 'Magna Curia' siciliana*, in *Letteratura italiana*, diretta da Carlo Muscetta, II, *Il Duecento*, Roma-Bari, Laterza, 1975², pp. 169-240, 171-172.

⁶³ G. FOLENA, *Cultura e poesia dei siciliani*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, vol. I, *Le origini e il Duecento*, Milano, Garzanti, 1965, p. 245.

⁶⁴ M. VITALE, *Poeti della prima scuola*, Arona, Paideia, 1951, p. 250.

⁶⁵ L. CASSATA, *Federico II di Svevia. Rime*, a cura di L. Cassata e L. Spagnolo, cit., 2008, p. XLII.

⁶⁶ Si veda ampiamente I. FRANK, *Poésie Romane et Minnesang autour de Frédéric II: essai sur le début de l'école sicilienne*, in «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», n. 3, 1955, (Palermo), pp. 51-83.

potuto trovare motivi di convergenza, soprattutto metrico-formale», con la coeva produzione in *mittelhochdeutsch*⁶⁷. Ed è comunque degno di nota che il sistema dei generi siciliani, con la tripartizione in canzoni, di-scordi e sonetti, arieggi in qualche modo, fra i tanti dell'epoca, solo quello dei *Minnesänger*, con la tripartizione in *liet*, *leich* e *spruch*.

Fantasiioso appare l'arruolamento di Federico nella presunta milizia iniziatica dei *Fedeli d'amore*, considerata da Gabriele Rossetti e da Luigi Valli nell'ambito dell'esoterismo dantesco. Per Valli, come già per Rossetti, l'imperatore sarebbe uno dei più autorevoli membri di tale setta segreta. Le tracce presunte, a dire di Luigi Valli, si possono ritrovare in *Poiché ti piace, Amore*, in tal senso:

L'ipotesi che alla corte di Federico II si sia a un certo punto trapiantata per l'influenza più o meno diretta della tradizione provenzale e dell'Oriente una setta segreta che parlava d'amore in versi secondo un convenzionalismo segreto, spiega innumerevoli cose. Spiega cioè [...] il fatto che questi poeti [i Siciliani] più volte si lascino sfuggire l'idea che essi 'debbero cantare per comando di Amore'. *Poiché ti piace Amore che io debba trovare* e simili formule, usate quasi da tutti, si riportano all'ipotesi di una setta nella quale (come poi nel *dolce stil novo*) fosse obbligo degli adepti di comunicare ogni tanto in versi e mantenere in tal modo i contatti. Si comincia così la tradizione dei poeti, i quali ogni tanto parlano dell'*obbligo* che hanno di cantare.

Ma l'ipotesi del Valli è sostenuta da una vera e propria falsificazione filologica: Federico chiamerebbe la sua donna *Rosa di Soria* perché dalla Siria «veniva tutta la tradizione del misticismo eterodosso e quella della poesia settaria sotto veste d'amore»⁶⁸, laddove in realtà l'unica lezione dei mss. di *Oi lasso non pensai*, v. 32 è «fior di Soria».

Come per la Sicilia, e forse più, il cuore degli Svevi batteva per la Puglia⁶⁹; come già ricordato, lo dichiarava Enzo⁷⁰, figlio naturale di Federico II, prigioniero a Bologna, nel suo canto struggente di *Amor mi fu sovente*: «Va canzonetta mia /

⁶⁷ Cioè medio alto tedesco: F. BRUGNOLO, *La Scuola poetica siciliana*, in *Storia della Letteratura Italiana*, I, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 265-338, 271.

⁶⁸ L. VALLI, *Il linguaggio segreto di Dante e dei «Fedeli d'Amore»*, Milano, Luni, 1994² [Roma, Optima, 1928], p. 153. Si veda anche G. ROSSETTI, *Il mistero dell'amor platonico del Medio Evo derivato da' misteri antichi*, I-V, Londra, R. e G.E. Taylor, 1840 (ora ristampa Milano, Archè-Edizioni PiZeta, 2004).

⁶⁹ F. CARDINI-M. MIGLIO, *Nostalgia del paradiso. Il giardino medievale*, Bari, Laterza, 2002; D. BOCCASSINI, *Il volo della mente. Falconeria e Sofia nel mondo mediterraneo: Islam, Federico II, Dante*, Ravenna, Longo, 2003.

⁷⁰ Re Enzo (Enzio) era «nella figura e nel sembiante» il ritratto del padre; vicario imperiale, si impegnò nelle campagne militari contro il papato e contro i comuni settentrionali ostili all'imperatore. Dopo vari successi, per soccorrere la ghibellina Modena, il 28 maggio 1249 fu sconfitto dai bolognesi a Fossalta, catturato e rinchiuso in quello che ancor oggi si chiama Palazzo di re Enzo, in Piazza Grande a Bologna, fino alla morte, il 14 marzo 1272. A un anno dalla cattura di Enzo, Federico II moriva (1250) con il sogno di un moderno stato laico; suo figlio Manfredi a Benevento cadde in battaglia (febbraio 1266), suo nipote Corradino fu giustiziato nell'ottobre 1268.

[...] e vanne in Puglia piana, / la magna Capitanata, / là dov'è lo mio core nott'e dia»⁷¹. Per la «Puglia piana»⁷², l'allusione è a un tratto fisico caratterizzante della Puglia, «piana» in quanto priva di rilievi o di avvallamenti, senza particolari dislivelli⁷³. La proverbiale piatezza del suolo pugliese genera l'epiteto «Puglia piana», che è pure in Jacopone da Todi e in altri autori, fino a quel Gabriele D'Annunzio, straordinario nel dissotterrare e riprodurre espressioni e parole remote⁷⁴.

Per «la magna Capitanata» cantata da re Enzo, il riferimento diretto è alla Capitanata, terra cara all'imperatore Federico, che rese Foggia polo privilegiato e residenza in cui soggiornare⁷⁵, anche perché attratto dalla possibilità di cacciare con il falcone nelle ampie zone selvatiche dell'intero territorio, principale residenza imperiale per lunghi periodi, accanto alla Basilicata per i mesi estivi. Quella terra si poteva trasformare in una nuova 'Conca d'oro', simile alla palermitana, in cui erano vissuti i re normanni. E l'apprezzamento per la Capitanata che il figlio di Federico esprime è segnalato dall'aggettivo «magna», non soltanto perché vasta, molto estesa, ma anche perché riconoscibile in prestigio e nobiltà, per autorità e gloria.

Nella densa importante *Introduzione* al volume *Poeti siculo-toscani*⁷⁶, proprio Coluccia pone in evidenza «la forte probabilità che alle origini della Scuola siciliana si collochi una pluralità di fonti fisiche piuttosto che un solo canale o un unico libro»⁷⁷; pur in presenza di nuclei poetici precedenti, soltanto con Federico II si realizza la progettazione e lo sviluppo delle personalità poetiche della Scuola, che mostra una notevole capacità espansiva e non si interrompe con la morte dell'imperatore nel 1250. La dimensione rimane sovraregionale, per non dire

⁷¹ B. PANVINI, *Le rime della scuola siciliana*, I, Firenze, Olschki, 1962-1964, pp. 215-221, 215-217; ma si veda ora C. CALENDIA (a cura di), *Re Enzo*, in *Poeti della corte di Federico II*, vol. II, cit., pp. 715 sgg.; veramente notevole R. COLUCCIA, *Storia editoriale e formazione del canone*, in *Dai Siciliani ai Siculo-toscani. Lingua, metro e stile per la definizione del canone*, Atti del Convegno (Lecce, 21-23 aprile 1998), a cura di Rosario Coluccia e Riccardo Gualdo, Galatina, Congedo, 1999, pp. 39-59. Di Coluccia appaiono fondamentali i lavori di incessante investigazione sui Siciliani, sui Siculo-toscani e sulla lirica dei primi secoli.

⁷² C. CALENDIA (a cura di), *Re Enzo*, in *Poeti della corte di Federico II*, vol. II, cit., pp. 721.

⁷³ Sulla scelta linguistica di re Enzo non è inopportuno ricordare che «egli sceglie di scrivere in una lingua di cui subisce il fascino anche nei momenti finali e meno fulgidi della dinastia sveva, o forse addirittura dopo il crollo dinastico»: R. COLUCCIA, *La tradizione della lirica italiana dei primi secoli*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*, Atti del Convegno di Urbino (1-3 ottobre 2001), Roma, Salerno editrice, 2003, pp. 101-142, 129-131.

⁷⁴ Si veda nella «Beffa di Buccari» (1918) e nel «Libro ascetico della giovane Italia» (1895-1922).

⁷⁵ La strategia politica di Federico sembrava privilegiare due città, una su ciascuno dei due versanti, Foggia e Napoli, nel cosiddetto 'bipolarismo continentale', per un controllo più rapido degli sviluppi militari nell'Italia centrosettentrionale.

⁷⁶ R. COLUCCIA (ediz. critica e commento a cura di), *Poeti siculo-toscani. I poeti della Scuola siciliana*, vol. terzo, cit., pp. XVII-LXXX.

⁷⁷ *Ivi*, p. XVIII.

‘nazionale’, e neppure gli sforzi degli Angioini di Napoli riescono a cancellare la diffusione della tradizione poetica federiciana, o almeno di alcuni testi molto noti⁷⁸, sino al transitio verso nord e alla centralità della presenza di Re Enzo, prigioniero a Bologna⁷⁹.

Una generica citazione della Puglia è nel famoso «Contrasto» di Cielo d’Alcamo, schermaglia amorosa tra donna e amante, costruita su battute continue. A un certo punto la donna invita il giullare a cercare altrove una più bella di lei. A questa sollecitazione l’uomo ribatte che, pur avendo cercato dappertutto, non ha trovato donna altrettanto nobile, per questo l’ha scelta: «Cercat’aio Calabria, Toscana e Lombardia, / Puglia, Costantinopoli, Genoa, Pisa e Soria, Lamagna e Babilonia, e tuta Barberia: / donna non ci trovai tanto cortese». Si tratta solo di un’indicazione generica, la Puglia rientra in una lista fittizia di località visitate dall’uomo alla ricerca di una donna straordinaria. Come è fittizia, di sapore antonomastico, la citazione di Bari. Alla donna che lo sollecita ad allontanarsi per evitare rappresaglie fisiche da parte del padre e dei parenti di lei, l’uomo sfrontatamente replica: «Se i tuoi parenti trovami, e che mi pozon fare? / [...] / non mi tocara pàdreto per quanto avere à ’n Bari»⁸⁰.

Lo indicava anche Benedetto Vetere⁸¹: uno specifico collegamento tra Federico II e il Salento esiste. Dal terzo decennio del Duecento, l’abbazia di S. Nicola di Càsole presso Otranto è centro importante di trasmissione della cultura greco-bizantina all’intero Occidente, a opera di un piccolo gruppo di poeti: Nettario, abate del monastero, Giovanni Grasso, notaio e grammatico imperiale, Nicola di Otranto, figlio del precedente, Giorgio di Gallipoli, Drosos di Aradeo e Teodoto di Gallipoli. Il loro filone non appartiene alla poesia amorosa, poiché privilegiano temi politici sul versante filoimperiale, e non scrivono in volgare italiano, ma in greco-bizantino, perché bizantina è la loro fede religiosa; e i manoscritti che conservano i loro testi sono conservati in biblioteche italiane ed europee⁸².

⁷⁸ *Ivi*, p. XXIII.

⁷⁹ Almeno a partire dal 1288, «una prova del trapianto nel centro emiliano della lirica siciliana è rappresentata anche dai *Memoriali* conservati nell’Archivio di Stato di Bologna»: R. COLUCCIA, *Scuola poetica siciliana: una scheda*, in ID., *Storia, lingua e filologia*, Firenze, Cesati, 2016, p. 37. E non va dimenticata la ‘linea adriatica’ che avvicina Puglia e Veneto, per i contatti con i da Romano e con il Patriarca di Aquileia, in terre ghibelline per tradizione; il modello siciliano supera il dato della morte dell’imperatore, per irradiazione poeticamente propulsiva e non residuale: R. COLUCCIA, *Poeti siculo-toscani*, cit., p. XLII.

⁸⁰ La menzione di Bari ha fatto pensare a un’origine pugliese del componimento, ma vale semplicemente a indicare la ricchezza di una città intera, per iperbole. Come è noto, per i due poeti Giacomino Pugliese e Ruggeri Apugliese, i nomi non indicano la regione di provenienza: Pugliese è un cognome diffuso in tutto il Sud sino alla Sicilia; molto probabile per il secondo la nascita senese, da un «Apuliese notarius», ritenuto padre del rimatore-giullare Ruggeri.

⁸¹ Cfr. B. VETERE, *Federico e il Salento*, in *Federico II immagine e potere*, cit., pp. 325 segg.

⁸² Invasioni e saccheggi ne hanno causato la distruzione; l’abbazia di Càsole, sede di quei poeti e copisti, non esiste più: del gioiello medievale rimane in piedi solo un muro o poco più, in una proprietà privata.

Va pure ricordato che le *massarie* regie e i centri di allevamento equino⁸³ furono insediati anche in Terra d'Otranto, a Taranto, Oria, Ostuni. Federico II aveva fatto della Puglia una sorta di laboratorio della sua azione di governo, non trascurando la formazione della classe dirigente e del ceto intellettuale, con la fondazione dell'Università di Napoli⁸⁴.

Si può dire che sin dalla sua giovinezza Federico II cercò di avvicinare la conoscenza superiore attraverso le scienze e l'arte, amate sin quasi a respirarne il profumo; emblematico in tal senso l'incipit della lettera circolare (*generalis lictera*) inviata da Siracusa, con la quale istituiva lo Studio napoletano (1224)⁸⁵:

Federico, per grazia di Dio imperatore dei Romani [...] a tutti i fedeli del Regno di Sicilia che leggono la presente lettera.

Col favore di Dio, [...] desideriamo che in ogni parte del nostro Regno molti diventino savi e accorti attingendo *alla fonte delle scienze e a un vivaio di saperi* [...].

Disponiamo perciò che nell'amenissima città di Napoli vengano insegnate le arti e coltivati gli studi connessi con ogni professione, così che i digiuni e gli affamati di sapere trovino nel nostro Regno di che soddisfare i propri desideri e non siano costretti, per ricercare la conoscenza, a peregrinare e a mendicare in terra straniera.

Federico auspicava che venisse coltivato lo studio del diritto, modo questo di servire Dio e anche di piacere al sovrano; i giovani che rispondevano all'appello avevano la possibilità di nobilitarsi attraverso lo studio, di sedere nei tribunali del Regno, di arricchirsi, di procurarsi amici e clienti. Per segnare la svolta rispetto alle altre università, poteva bastare l'accento alla 'nobiltà, che ormai si sarebbe potuta acquistare anche attraverso l'applicazione intellettuale, e agli sbocchi professionali che si aprivano davanti ai frequentatori del nuovo *Studio*. Lo Studio napoletano però non era luogo deputato alla pubblicazione delle sue leggi, poiché se ne intravedeva l'impostazione professionalizzante.

Nel 1239, Federico II parlava con fierezza dello Studio di Napoli come di una *manuum nostrarum structura memorabilis posteris*, come memorabile costruzione delle sue mani. In fin dei conti il desiderio di conoscenza scientifica e l'amore per l'arte accompagnavano Federico II anche durante le fasi più delicate e aspre delle

⁸³ R. LICINIO, *Le masserie regie in Puglia nel secolo XIII. Ambienti, attrezzi e tecniche*, in «Quaderni Medievali», 2, 1976, pp. 73-111, ora in R. LICINIO, *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, presentazione di Cosimo Damiano Fonseca, Bari, Adda, 1998, pp. 81-112. Raffaele Licinio ha scritto pagine di particolare interesse per la conoscenza delle strutture sociali e produttive del Mezzogiorno d'Italia, delle realtà istituzionali e dell'assetto del territorio della Puglia medievale, con uomini come Federico II, protagonisti nella geografia dei luoghi, a modificare paesaggi e avviare nuove istituzioni.

⁸⁴ F. DELLE DONNE, «*Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*». *Storia dello Studium di Napoli in età sveva*, Bari, Adda, 2010, pp. 9-10 segg.; cfr. anche L. CAPO, *Federico II e lo Studium di Napoli*, in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di Giulia Barone, Lidia Capo, Stefano Gasparri, Roma, Viella, 2001, pp. 25-54.

⁸⁵ N. KAMP, *Federico II di Svevia*, in *Enciclopedia Federiciana*, cit., 2005.

sue stagioni, tra attacchi e difese, tra fortificazioni, battute di caccia e assedi. E tale sua predisposizione non sfuggiva all'occhio attento di filosofi, poeti, giuristi.

L'eroe Federico per Dante 'siciliano'

Dinanzi a una figura possente come Federico, condottiero militare e capo politico, poeta e mecenate, svevo e normanno, capace di legare Germania e Mezzogiorno d'Italia e di avvicinare Alpi e Mediterraneo, nel controllo di Adriatico e Tirreno, appare imprescindibile la testimonianza dell'Alighieri, «miglior fabbro del parlar materno»⁸⁶. Dante⁸⁷ non nasconde la sua profonda ammirazione per Federico in tutta la sua opera, ma con sfumature differenti: celeberrimi sono i versi dell'episodio di Pier della Vigna in *Inf.* XIII 75, che ricorda Federico II come «il mio *signor*, che fu *d'onor*⁸⁸ sì degno» (mio il corsivo), ove Federico è visto come Cesare, signore degno di ogni onore, quindi Augusto, anche se la sua corte non è più centro di poeti: «La meretrice che mai da l'ospizio / di Cesare non torse gli occhi putti / morte comune e de le corti vizio, //» (XIII 64-66).

Altrettanto significativi sono i versi pronunciati da Piccarda Donati⁸⁹ nel Cielo della Luna (*Pd.* III 118-120); in quel Cielo del Paradiso più vicino alla Terra, governato dagli Angeli, si incontrano le anime che non hanno adempiuto ai voti. Nell'indicare Costanza d'Altavilla⁹⁰, maritata a Milano con Enrico (VI) di Svevia il 27 gennaio 1186⁹¹ e poi madre di Federico II, proprio Piccarda definisce lo *status*

⁸⁶ Si veda il riferimento in *Purgatorio* XXVI, a indicare il poeta provenzale Arnaut Daniel, lodato da Guido Guinizzelli come il più grande poeta della sua lingua madre occitanica, per la maestria e l'arte poetica.

⁸⁷ R. MANSELLI, *Federico II di Svevia imperatore*, in *ED*, II, cit., 1970, pp. 825-828; cfr. *ID.*, *Eresia*, pp. 719-722; G. STABILE, *Epicurei*, pp. 697-701. Cfr. pure A. FRUGONI, *Lettura del canto X dell'Inferno* (1967), in *ID.*, *Incontri nel Medio Evo*, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 368-388; G. ARNALDI, *Federico II e la storia d'Italia*, in *Inaugurazione ufficiale delle celebrazioni dell'VIII centenario della nascita di Federico II (Jesi, 13 sett. 1994)*, Roma, De Luca, 1999, pp. 33-38.

⁸⁸ Mio il corsivo.

⁸⁹ È noto, Piccarda aveva come fratello sia Forese, poeta amico di Dante, sia Corso, violento capo dei Guelfi Neri; la giovane era monaca presso il convento di Santa Chiara, ma Corso la rapì e la costrinse a sposare, per interesse politico, Rossellino della Tosa, altro Guelfo di parte Nera.

⁹⁰ Costanza nacque a Palermo, dove morì a quarantaquattro anni (1154-1198). Va detto che Enrico VI fu incoronato come re di Sicilia a Palermo la notte di Natale del 1194, e il giorno dopo (26 dicembre) Costanza mise al mondo Federico a Iesi, dove si era fermata durante il viaggio verso Sud. Una Curia convocata a Bari per la Pasqua del 1195 adottò decisioni importanti, soprattutto nei riguardi del futuro governo del Regno: conferendo la reggenza alla moglie, Enrico VI cercò di realizzare l'unione della Sicilia con l'Impero mediante la finzione di autogoverno, nella speranza di ridurre gli attriti tra normanni e svevi. In realtà non c'era bisogno di un atto formale, perché in base al diritto ereditario Costanza era la regina legittima, anche se non aveva potuto essere incoronata insieme con il marito a Palermo.

⁹¹ Dopo nove anni di matrimonio infecondo, quando Costanza d'Altavilla aveva già quarant'anni, nacque l'atteso primogenito Federico: dal padre ereditò la corona imperiale e dalla madre la corona di Sicilia; si veda TH. KÖLZER, *Costanza d'Altavilla*, in *DBI*, cit., vol. 30, 1984.

del sovrano iesino come ultimo imperatore della casa sveva: «Quest'è la luce de la gran Costanza / che del *secondo vento* di Soave⁹² / generò 'l terzo e l'ultima possanza //». Enrico VI, sofferente da tempo, morì il 28 settembre 1197 a Messina alla presenza della moglie; il figlio Federico dal dicembre 1197 in poi compare nei diplomi come correggente della madre. Nel giorno di Pentecoste il 17 maggio 1198 Federico fu incoronato re di Sicilia a Palermo; presaga della prossima fine, il 25 novembre 1198 Costanza dettò il suo testamento, conservato a frammenti. In previsione di temuti disordini nel Regno raccomandò il figlio al papa, nominato tutore e reggente, al quale tutti i sudditi erano tenuti a prestare giuramento di fedeltà. In cambio Innocenzo III doveva essere ricompensato con una somma annua di 30.000 tarenì e tutte le spese sostenute gli dovevano essere restituite. Al re minorenni Costanza affiancò come familiari gli arcivescovi di Palermo, Monreale, Capua e Reggio e il cancelliere Gualtieri di Palearia. Costanza dispose di essere sepolta nel duomo di Palermo; le sue spoglie riposano, per disposizione di Federico II, in un sarcofago di porfido, forse costruito originariamente per Enrico VI.

Come è noto, Dante nacque quindici anni dopo la morte di Federico II e visse in una penisola in cui la presenza dell'impero sembrava veramente in calo, specialmente dopo le sconfitte degli eredi dell'imperatore svevo a Benevento e a Tagliacozzo, per quanto i ghibellini fossero ben organizzati nelle loro piazzeforti, e gli scontri con i guelfi insanguinassero ancora città e regioni. Nei trattati Dante testimonia un particolare interesse per Federico II, e anche per Manfredi «benegenitus»⁹³; l'interesse non episodico né superficiale prende avvio a Firenze intorno al 1295, nel periodo successivo al completamento della *Vita nova*⁹⁴. In *Convivio* IV⁹⁵ III 6, parlando della sua teoria della nobiltà, Dante ricorda Federico come l'ultimo *imperadore de li Romani*; sempre in *Convivio* IV, ma X 6, risulta ricco di significato il giudizio esplicito che il poeta esprime nei confronti di Federico II, «loico e clerico grande». Appare consequenziale notare come «la scomparsa di Federigo di Soave [...] segni l'inizio della miseria italiana [...]

⁹² Enrico VI è il secondo “vento” della casa sveva, dopo suo padre Federico Barbarossa, e prima di suo figlio Federico. L'efficace condensazione della politica di Enrico VI nelle parole di Piccarda ha un valore di connotazione solo per il figlio del Barbarossa, comunque si voglia risolvere la questione del significato di vento, cioè ‘vanagloria del mondo’ (breve durata), e quindi con valore di sostantivo in funzione appositiva, presso molti commentatori antichi (Pietro, Benvenuto, Landino, Vellutello, Daniello) e recenti: forse per ricordo biblico (Job 7, 7: *ventus est vita mea*) e per conferma in Dante stesso (es. *Pd* V 74: *non siate come penna ad ogne vento*).

⁹³ Si veda B. NARDI, *Il canto di Manfredi («Purgatorio» III)* [1964], in ID., “*Lecturae*” e altri studi danteschi, a cura di Rudy Abardo, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 91-103, 93. Dietro le fattezze di Manfredi il lettore medievale riconosceva David, l'archetipo del re saggio, «rufus et pulcher adspectu decoraque facie» (1 *Sam.* 16, 12)⁹. Davide, il «cantor che per doglia / del fallo disse “Miserere mei”» (*Par.* XXXII, 11-12) condivide con Manfredi non pochi aspetti, perché è re, bello, peccatore e infine penitente e, in quanto autore dei *Salmi*, dedito alla musica come pare fosse il re svevo.

⁹⁴ M. SANTAGATA, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012, pagg. 93-95.

⁹⁵ G. FIORAVANTI, *Introduzione al Convivio*, in *Opere*, direzione di Marco SANTAGATA, 2, Milano, Mondadori, 2014, p. 8.

presupposto incancellabile del pensiero politico dantesco»⁹⁶, ma anche punto di partenza delle aspettative e delle speranze che il poeta riversò poi sulla figura di Enrico VII di Lussemburgo.

In *De vulgari eloquentia* I XII, l'imperatore viene presentato in termini di esaltazione inconsueti per l'Alighieri: Federico e suo figlio Manfredi sono *illustres heroes... nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes* (illustri eroi... mostrando la nobiltà e la rettitudine della loro forma), i quali *donec fortuna permisit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes*. (finché lo consentì la fortuna, seguirono le virtù umane, rifiutando gli atteggiamenti brutali). *Propter quod corde nobiles atque gratiarum dotati inhaerere tantorum principum maiestati conati sunt* (§ 4): proprio per questo motivo, i nobili di cuore e i dotati di grazia⁹⁷ hanno cercato di aderire alla maestà di così grandi principi⁹⁸. In fin dei conti, uomini grandi e illuminati, Federico e il suo degno figlio Manfredi seppero esprimere la nobiltà e la dirittura del loro spirito, e finché la fortuna lo permise si comportarono da veri uomini, sdegnando di vivere da bestie. Così quanti avevano in sé nobiltà di cuore e ricchezza di doni divini si sforzarono di rimanere a contatto con la maestà di quei grandi principi, e tutto ciò che a quel tempo producevano gli Italici più nobili d'animo vedeva dapprima la luce nella reggia di quei sovrani veramente insigni: il paragrafo §4 del *De vulgari eloquentia*, (libro I, cap. 12) consegna l'immagine di sovrani protettori del popolo e ispiratori di conoscenza come mecenati per eccellenza.

Dante ci trasmette un passo in cui occorre segnalare l'affermazione di un ideale di vita e di cultura, coniugato con un senso di partecipazione del poeta stesso, il quale tende appunto a identificarsi con coloro che intendevano avvicinarsi e aderire alla loro grandezza: Federico assurge così a indice di valore civile e riferimento di altezza esemplare, come superamento dell'animalità brutale nell'espressione delle migliori qualità dell'essere umano⁹⁹. La reggia siciliana era divenuta il punto di richiamo e di relazione degli uomini di lettere italiani *corde nobiles atque gratiarum dotati*. A questo elogio dell'*aula* federiciana nulla toglie la denuncia, da Dante affidata a Pier della Vigna (*Inf.* XIII, 58-78), della malefica invidia, vizio diffuso ovunque ma in particolare nelle corti e, quindi, anche in quella siciliana, che indusse al suicidio lui, il collaboratore più vicino a Federico. Pier della Vigna

⁹⁶ F. SANGUINETI, *Federico II o dell'interruzione del Convivio*, in E. MENESTÒ (a cura di), *Federico II e le nuove culture*, Atti del XXXI convegno internazionale (Todi, 9-12 ottobre 1994), cit., pp. 430 segg.

⁹⁷ Che mostra grazia verso altri: in *Inf.* V, memorabile il verso *O animal grazioso e benigno*: Dante è una creatura dotata di anima, piena di grazia e benevola.

⁹⁸ Mía la traduzione.

⁹⁹ Si veda in particolare U. CARPI, *L'«Inferno» dei guelfi e i principi del «Purgatorio»*, Milano, F. Angeli, 2013, pp. 147-167, ma anche l'impianto del suo libro precedente, ricco di informazioni utili, *La nobiltà di Dante*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004. Sulla sua scia si pone, tra gli altri, M. SANTAGATA, *Dante. Il romanzo della sua vita*, cit.; in apparenza filo-ghibellina, la difesa di Manfredi è in funzione antiangioina, per le accuse contro Clemente IV, papa sostenitore di Carlo d'Angiò, e per il riferimento alla vittoria francese di Benevento, attribuita al tradimento e non al valore.

però non parla per denigrare l'istituzione in cui aveva operato con soddisfazione, ma per rimuovere l'aleggiante sospetto che avesse tradito il suo imperatore.

La stessa attività di letterato e poeta di Federico è da Dante vista come organica, in quanto vero momento iniziale e patrocinio del siciliano preminente fra i volgari italiani; il Divin Poeta acutamente coglie il significato e la portata che vi ebbe la *tantorum coronatorum aula* (VE I XII 4) con cui viene probabilmente indicata appunto la *Magna Curia* del regno di Sicilia o la rete di collaboratori del sovrano (e non la corte in senso tradizionale), mentre il siciliano viene presentato non come il dialetto dei *terrigenae mediocres*, ma come realtà linguistica capace di superare i particolarismi e i localismi a rappresentare una civiltà intera.

Evidente l'ammirazione e di rilievo l'elogio di Dante per Federico, ma il poeta sembra trattenersi da ogni specifica considerazione politica¹⁰⁰, anche nel luogo dell'*Inferno*. Nel citato canto X Federico viene collocato fra gli eretici, in un'elencazione di nomi, significativa per la mancanza di ogni ulteriore determinazione, negativa o positiva, anche perché espressa da un ghibellino come Farinata degli Uberti («Qui con più di mille giaccio: / *qua dentro è 'l secondo Federico* / e 'l Cardinale [Ottaviano degli Ubaldini]; e de li altri mi taccio», vv. 118-120). Come è noto, il sesto cerchio è una pianura disseminata di arche sepolcrali, scoperte in attesa del giorno del giudizio, tra le fiamme che vi ardono intorno. E Virgilio chiarisce che lì si trovano i promotori dei movimenti ereticali con i loro seguaci (*Inf.* IX, 124-131). La pena degli eretici sembra riecheggiare quella del rogo prevista da Federico II in due sue costituzioni. Il reparto del sepolcreto verso cui Dante è condotto è riservato a Epicuro e a «tutt'i suoi seguaci / che l'anima col corpo morta fanno» (*Inf.* X, 13-15).

Da una delle arche si affaccia Farinata, che il poeta desiderava conoscere (vv. 6-9 e 16-18; e VI, 79-87); come è noto, le parole di Farinata turbano Dante, per l'oscuro presagio sulla prima fase (fino al 1304) del suo esilio (vv. 79-81), ma nel contesto la notizia della presenza di Federico II consente al Divin Poeta di offrire un'indicazione precisa della condanna, senza però né scusare né sottolineare le colpe del sovrano. Appare notevole tale atteggiamento, segno di una grandezza d'animo che non nega l'ammirazione per Federico, ma che non spinge Dante all'assoluzione sulla mancanza di fede: tale colpa in Federico II gli sembra provata e il Poeta avverte per intero l'ardua e gravosa esigenza di seguire la verità. Farinata, prima di tutto, gli chiede «Chi fuor li maggior tui?» (*Inf.* X, 42).

Accanto a Farinata, con il suo tragico destino, Federico è all'*Inferno* perché eretico epicureo¹⁰¹. Quattro sono sepolti nella medesima tomba: Farinata e i due nominati da lui, nonché Cavalcante dei Cavalcanti, che dialoga anch'egli con

¹⁰⁰ Cfr. D. BORTOLUZZI, *I rapporti diplomatici tra le città italiane alla fine del Duecento: il caso di Bologna e Firenze*, in *Dante attraverso i documenti. II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)*, a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco, in «Reti Medievali» 18/1 (2017), pp. 493-510.

¹⁰¹ G. GALASSO, *Regno di Sicilia*, in *Enciclopedia fridericiana*, vol. II, cit., 2005.

Dante (vv. 57-72); i primi tre appartengono alla *pars imperii* e l'ultimo alla *pars ecclesie*. Se la particolare eresia imputata qui allo Svevo non fosse sufficiente a sgombrare il terreno dalla tesi di un nesso organico fra ghibellinismo e patarinismo (così si definiva allora a Firenze l'eresia in genere), a contraddirla basta la presenza di un guelfo fra i quattro eretici chiamati per nome. Farinata è anche uno dei cinque fiorentini, «che fuor sì degni» e «a ben far puoser li ingegni», di cui Dante chiede a Ciaccio dove si trovino (*Inf.* VI, 79-87). Esser «degni», significa segnalarsi con il profilo del «ben far», cioè della vita attiva, e in tal senso, poiché egli e suo figlio Manfredi sono detti *heroes illustres*, è anche Federico II nel *De vulgari eloquentia* (I, XII, 4), in quanto i due si comportarono da veri uomini, sdegnando di vivere da bestie.

Ma al capo ghibellino, che ancora sembra nutrirsi dell'agitazione settaria di essere informato circa la fazione di appartenenza, il divin pellegrino replica senza titubanza che i suoi erano stati di parte guelfa. Ciò significava che erano stati intrepidi avversari di Farinata, dei suoi *primi* e della sua parte, tanto è vero che li costrinse due volte all'esilio: nel 1248 e nel 1260. Proprio nel 1248 a decidere le sorti di una battaglia, combattuta in Firenze fra guelfi e ghibellini, era stato l'imperatore che mandò il figlio con seicento cavalieri tedeschi in rinforzo a questi ultimi¹⁰². In tal senso Dante sembra risentire di una sorta di riflesso della sua memoria familiare, nel collocare Federico II all'inferno¹⁰³.

Di là dai risentimenti familiari del poeta, una voce diffusa da fonti della pubblicistica papale e da Salimbene de Adam¹⁰⁴, attribuisce a Federico una riprovevole sollecitudine nel cercare o, addirittura, nel fare cercare dai suoi *sapientes* i passi della Scrittura dai quali si potesse inferire che non c'era altra vita dopo la morte. È evidente il tentativo di accreditare l'immagine di un Federico epicureo nel senso tecnico, e a maggior ragione più colpevole. L'epicureismo però, come il catarismo, per cui Farinata subì la condanna dall'inquisitore nell'ottobre 1283, «poté essere una religione vissuta a vari livelli» e, quindi, anche a quello di un generico anticlericalismo¹⁰⁵; così Dante riusciva a concentrare in una parola una serie di vari atteggiamenti trasgressivi nei confronti della dottrina e della pratica della Chiesa.

Altri accenni a Federico da parte di Dante appaiono più ardui da interpretare: il primo è il ricordo della sconfitta subita a Vittoria per opera dei Parmensi, non lontano dalle mura della loro città (*Ep* VI 19), mentre l'altro è l'evocazione della

¹⁰² Si veda G. VILLANI, *Nuova cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe Porta, I, cit., pp. 301 e 317 segg.

¹⁰³ Occorre dire che non risulta chiaro quanti degli Alighieri siano stati in esilio dopo il 1248 e il 1260.

¹⁰⁴ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di Giuseppe Scalia, I, Bari, Laterza, 1966, p. 512, rr. 13-16.

¹⁰⁵ A. FRUGONI, *Lettura del canto X dell'Inferno*, in *Incontri nel Medioevo*, cit., pp. 369-388, 371. È luogo citato anche dagli storici medievisti: si veda A. FRUGONI, in *Enciclopedia Dantesca*, cit., 1971, p. 803.

splendida civiltà delle corti lombarde prima che *Federigo avesse briga* (Pg XVI 117, anche se qualcuno pensa a Federico I e alla lega lombarda). Nella terza cornice purgatoriale, tra gli iracondi, questa espressione di Marco Lombardo¹⁰⁶, cortigiano della Marca Trevigiana, saggio, generoso e nobile d'animo, *alter ego* di Dante, sembra descrivere un periodo specifico nella storia italiana. In quel territorio che è bagnato da Adige e Po, cioè la Lombardia di allora, era agevole trovare uomini e donne di alto sentire, che dimostravano valore e cortesia, prima che Federico venisse contrastato dalla Chiesa, potenza onnivora. Ma il primo accenno (*Ep* VI 19) risulta veramente significativo, dal momento che pare riecheggiare la fiera dei guelfi al ricordo della sconfitta dell'imperatore, messo in fuga proprio là dove il grande accampamento imperiale, dal nome augurale di Vittoria, sembrava già segnare il destino di Parma ribelle, come del resto si avverte anche nella *Cronica* di fra Salimbene de Adam.

Per Dante invece l'episodio della sconfitta dell'imperatore è un evento illusorio e ingannevole, proprio perché dava l'impressione che l'imperatore sconfitto non avesse più quel sostegno provvidenziale, quel soccorso di natura divina, apparso a lungo inseparabile dalle insegne dell'imperatore. In realtà la vittoria parmense poteva considerarsi un evento singolare, casuale, nel confronto con le ferree aspre punizioni inflitte da Federico II contro i ribelli. Così si chiarisce il senso del guelfismo dantesco, per cui Federico II può apparire nel secondo accenno in una connotazione implicitamente negativa: per il divin poeta, l'impatto di Federico altera e sconvolge una vita cortese nel suo svolgimento, come per affrettarne la fine.

Rispetto all'entusiasmo per il sovrano svevo filosofo e letterato, colto protettore di artisti e poeti, sul Federico politico appare ambivalente e perplesso il giudizio del poeta, almeno prudente e cauto, forse circospetto. Agli occhi di Dante la personalità dell'imperatore risulta capace di esiti fecondi, e florida sul piano umano e latamente culturale, mentre appare nebulosa e inefficace sul piano dello scacchiere politico e dell'equilibrio dei poteri. Resta da dire però, che per Dante sono improponibili e non accettabili le potenziali soluzioni di Federico sul piano religioso e teologico.

In vero se la questione tra aspetti culturali e scelte politiche s'impone alla coscienza del poeta, gli aspetti della cultura si smorzano e sembrano perdere spicco, mentre si acuiscono i fattori correlati alla fede religiosa e alla politica: e per Dante Federico pare arretrare rispetto all'immagine del suo avo, il Barbarossa. Federico II non è riuscito a sconfiggere i Comuni e da Parma è stato battuto a Vittoria; il papato appare imbalanzito negli appetiti temporali e dinanzi al continente e ai regni d'Europa il sovrano svevo è e rimane un eretico. Forse su tale aspetto pesa la valutazione di Dante, pur restando altissimi il valore e l'eccellenza di Federico, che evitano più gravosi pesanti giudizi da parte del poeta.

¹⁰⁶ Si veda pure D. ALIGHIERI, *La Commedia*, a cura di Bianca Garavelli, vol. 2, Milano, Bompiani, 1993, p. 234.

Dell’ammirazione dantesca per Federico in rinnovata citazione, qui a cura di Mengaldo, merita spazio la rievocazione della corte federiciana nel *De vulgari eloquentia* (I, 12)¹⁰⁷; nell’esame dei vari dialetti italiani, come già detto, Dante si sofferma sul volgare di Sicilia, che deve la sua straordinaria grandezza alla corte e alla personalità di Federico II e di suo figlio Manfredi, sovrani illuminati e nobili, ben diversi dai superbi principi italiani. Per questo, intorno alla Corte sveva, si era formata l’originale esemplare e altissima esperienza poetica che sarà chiamata *Scuola Siciliana*, da Dante candidata a memoria imperitura:

[...] il volgare siciliano si attribuisce fama superiore a tutti gli altri per queste ragioni: che tutto quanto gli Italiani producono in fatto di poesia si chiama siciliano [...].

Ma questa fama della terra di Trinacria, a guardar bene a che bersaglio tende, sembra persistere solo come motivo d’infamia per i principi italiani, i quali seguono le vie della superbia vivendo non da magnanimi ma da gente di bassa lega.

E continua Mengaldo nella sua traduzione, in particolare per Federico e il figlio Manfredi:

E in verità quegli uomini grandi e illuminati, Federico Cesare e il suo degno figlio Manfredi, seppero esprimere tutta la nobiltà e dirittura del loro spirito, e finché la fortuna lo permise si comportarono da veri uomini, sdegnando di vivere da bestie. Ed è per questo che quanti avevano in sé nobiltà di cuore e ricchezza di doni divini si sforzarono di rimanere a contatto con la maestà di quei grandi principi, cosicché tutto ciò che a quel tempo producevano gli Italiani più nobili d’animo vedeva dapprima la luce nella reggia di quei sovrani così insigni; e poiché sede del trono regale era la Sicilia, ne è venuto che tutto quanto i nostri predecessori hanno prodotto in volgare si chiama siciliano: ciò che anche noi teniamo per fermo, e che i nostri posteri non potranno mutare.

Dante non si nasconde dinanzi ai significativi precedenti poetici e si staglia come consapevole esegeta e storico della lingua, in quanto primo interprete della decisiva impronta lasciata dalla *Scuola siciliana*: «e ciò che anche noi teniamo per fermo, e che i nostri posteri non potranno mutare». Di là da valutazioni faziose, nell’ottica che supera strumentali divisioni di parte, per Dante la promozione e la cura della poesia è il merito forse più notevole della presenza federiciana, e insieme il punto di partenza imprescindibile per la letteratura in volgare e per la civiltà letteraria in Italia.

¹⁰⁷ Si veda D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, libro I, cap. 12, §§ 2-4, edizione e traduzione a cura di Pier Vincenzo Mengaldo, (già Padova, Antenore, 1968) Milano-Napoli, Ricciardi, 1996.

Statista e *lex animata*

Come è stato detto, la narrazione delle gesta di Federico II e la rappresentazione della sua figura si fondano soprattutto, nei secoli successivi alla caduta della dominazione sveva, almeno fino al sec. XVIII, su alcune famose narrazioni coeve come la citata *Cronica* di Salimbene de Adam e la *Cronica* di Giovanni Villani. Gli storici fanno spesso ricorso a materiale epistolografico, a documenti pontifici e al testamento di Federico come fonti per sostenere notizie e opinioni sulle vicende che riguardano l'imperatore, ma la trattazione concerne generalmente un arco di tempo più ampio, lungo la dominazione sveva, non nello specifico il periodo del suo regno. Di una biografia di Federico, o di un *carne*, difficile da individuare fra i testi noti, si ha notizia indiretta da un passo del *De liberalitate* di Giovanni Pontano¹⁰⁸, il quale lamentava che il duca di Milano non avesse voluto prestargli nemmeno uno dei due *libelli* che conservava di una narrazione delle gesta di Federico II.

Appare evidente che la storiografia segue alcune tracce delle antiche cronache e predilige alcuni temi, come la crociata e lo scontro con i Comuni, per inserirli in un disegno ideologico e valutare e l'operato dell'imperatore soprattutto sul piano morale, e complessivamente il peso avuto dagli Svevi nella storia d'Italia. Le loro figure sembrano dimenticate, ma tornano a essere discusse, talvolta condannate, non tanto per faziosità guelfa, ma perché incarnano una peculiare immagine del potere, da esorcizzare in quanto intrinsecamente presente nella struttura politica del Regno.

Già lo ricordava Tateo, il dominio svevo era stato accolto dalla letteratura più rappresentativa all'insegna della sacralità e della legittimità. Se Goffredo da Viterbo consegnava l'immagine di Enrico VI come il perfetto sovrano che univa nella sua persona la forza delle armi e quella degli studi, potenza e sapienza secondo il modello biblico di Salomone, Pietro da Eboli¹⁰⁹ recuperava, a proposito della nascita di Federico II, il tema classico e cristiano dell'età dell'oro: «O fanciullo dei nostri voti, o età di rinnovamento [...] La pace sorge con te e noi al tuo nascere siamo ricreati [...] Sole senza nube, o fanciullo che non mai patirai eclissi, giorno che la reggia partori nell'orbe del sole»¹¹⁰. In tutta evidenza il *carne* ricalca l'egloga IV di Virgilio e il concilio degli dèi dell'*Eneide*, sul modello di Augusto, anche per la clemenza verso i vinti, alla vigilia della nascita di Federico,

¹⁰⁸ Cfr. F. TATEO (a cura di), *Giovanni Pontano. I libri delle virtù sociali*, Roma, Bulzoni, 1999, p. 76.

¹⁰⁹ F. DELLE DONNE, *Pietro da Eboli*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, II, cit., 2005, pp. 511-514; ID., *Il potere e la sua legittimazione: letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce, Nuovi Segnali, 2005, pp. 29-57;

¹¹⁰ PIETRO DA EBOLI, *De rebus Siculis carmen*, in *R.I.S. «Rerum Italicarum Scriptores»* (ser. II), XXXI, 1, a cura di Ettore Rota, Città di Castello, Lapi, 1904-1910, p. 178. Di rilievo le attese escatologiche sulla nascita di Federico II. Peculiare un'allusione al doppio nome ricevuto dello svevo, *Federico Ruggero*, una circostanza riportata dagli *Annali di Montecassino*, ma negletta in genere dalle altre fonti: H. HOUBEN, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, cit., p. 17.

novello e ideale erede del *princeps*. Pietro proponeva un esemplare regale, secondo le attese mistico-religiose dei nuovi tempi e lo stato d'animo di intellettuali laici influenzati dai principi del rinato diritto romano. Decisivi erano la legittimità del potere svevo nella correlazione tra *ius* e *pietas*, a coniugare l'obiettivo prioritario della pace con la clemenza e l'equità, capace di derogare alla legge proprio come i grandi nomi della storia, Salomone, Alessandro e Cesare: l'aiuto divino era il segno dell'avvento provvidenziale degli Svevi, consacrato dalla nascita del secondo Federico. Così presso i contemporanei la vittoria e la fortuna appaiono inconfondibili segni divini, a consegnare l'aureola alla figura di Federico¹¹¹; ma via via agli occhi di coloro che assistono al trionfo di Federico e all'ascesa di Manfredi la prospettiva provvidenzialistica del potere andò scivolando verso la considerazione positiva della loro virtù politica.

Vale la pena citare il passo riguardante Oria tratto dalla *Estoire de Eracles empeur et de la conquiste de la Terre d'outremer*, una traduzione e continuazione in antico francese della cronaca latina di Guglielmo di Tiro, redatta in Terrasanta verso il 1230-1250, che si rivela di eccezionale importanza per la storia della città di Brindisi: «Li empereres Fedric et li rois Johans se estoient aprochez de Brandis por attendre la venue de la dame, et sejournoient a un chastel qui a nom Oire. Si tost come il sorent que la roine estoit arrivée, il vindrent a Brandis». E nella traduzione: «L'imperatore Federico e il re Giovanni si erano avvicinati a Brindisi per aspettare l'arrivo della donna e soggiornarono in un castello chiamato Oria. Appena seppero dell'arrivo della regina, vennero a Brindisi».

In Puglia, nei suoi castelli tra pietre bianche e insegne al vento, la corte sembrava una nuova agorà, spazio vissuto tra giuristi latini e astronomi d'Oriente, e filosofi greci e medici arabi, notai e poeti illustri e mercanti ebrei. In mezzo a lingue differenti, condivisa era la passione di sapere e comprendere le dinamiche della natura e dell'universo. A descrivere e a dare indicazioni sul mondo federiciano importanti si rivelano ancora alcune fonti, come la cronaca *Historia* (pseudo Jamsilla) *de rebus gestis Frederici II imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum ab anno MCCX usque ad MCCLVIII*: è il titolo attribuito dal Muratori a tale cronaca medievale di epoca sveva, adespota e anepigrafa. L'arco temporale della *Historia* copre gli anni dal 1210 fino al 1258, quando nel Mezzogiorno italico si avvicendarono le figure dell'imperatore Federico II e dei suoi figli Corrado e Manfredi; l'opera però si focalizza soprattutto sulla vita e sulla figura di Manfredi¹¹². Anche se il suo autore rimane tuttora ignoto, di là dalle numerose ipotesi, appare certo che la *Historia* fu scritta da persona molto

¹¹¹ Per Manfredi invece il risultato politico-militare fu provvisorio, interpretato come malizia nei confronti del pontefice; poi la débâcle e l'epilogo divennero esemplari, come di colui che più ingiustamente sveniva, e più tragicamente precipita.

¹¹² Si veda F. DELLE DONNE, *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, Salerno, Carlone, 2001, pp. 75-109. L'opera è nota da diversi codici, il più antico dei quali è il manoscritto quattrocentesco (IX C 24) conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli.

vicina a Manfredi, probabilmente un notaio della corte sveva, il quale orientò la narrazione sulla necessità politica e di legittimazione dell'erede svevo agli occhi del papa e di continuità con la celebrità del padre. La cronaca che va sotto il nome di Niccolò Jamsilla¹¹³, intravede la legittimità di Manfredi già nell'etimologia del nome¹¹⁴, e consolida la fama per cui a Federico era stato conservato il trono, pur nella tribolata giovinezza, dalla sola protezione della destra divina; e la sua profonda sagacia lo mantenne pronto e animoso anche dinanzi alle continue prevaricazioni e alle avversità.

In linea con Federico, esaltato per l'incontro di due qualità dell'etica aristotelica, il coraggio (*fuit magni cordis*) e la sapienza, a temperare la sua audacia, pure in Manfredi veniva anzitutto segnalata la magnanimità, intesa come equilibrio del *bonus rector*, capace di associare giustizia e misericordia, per non parere né troppo severo, né troppo indulgente: era il coraggio cavalleresco in quanto «posponeva la vita all'onore e alla gloria, e superava timori e pericoli d'ogni genere per il desiderio di vincere»¹¹⁵. Tale immagine di *princeps* virtuoso univa la prudenza («reputava più gloriosa e onorevole cosa vincere con la prudenza che per l'audacia esser vinto»¹¹⁶), e la sopportazione («diceva che non dovessero fuggirsi ma desiderarsi i travagli per i quali si perviene alla gloria»¹¹⁷), come coscienza del proprio primato, al di sopra della pusillanimità. Erano qualità in parte coincidenti con quelle del padre e si potevano far discendere da lui.

Accanto alla *Cronica* di Giovanni Villani, in cui confluivano i temi della storiografia classicheggiante prevalentemente antitirannica, protesa a individuare nel principe la sfrenatezza e la scelleratezza e soprattutto la fallacia di Federico II, re incompiuto per la mancata riconciliazione con la Chiesa, in altre fonti emergeva però l'immagine di un sovrano proteso verso la pace, nobile e tollerante, generoso, veramente principe giusto, nonostante la severità. Tale immagine era curata e alimentata in particolare dai citati poeti salentini di lingua greca, i quali riconoscevano all'imperatore la qualità del dialogo con altri popoli e altre fedi.

¹¹³ Il nome di Niccolò Jamsilla fu attribuito da Muratori, sulla scorta del manoscritto utilizzato per l'edizione nei *Rerum Italicarum Scriptores*. I dubbi sull'identità del cronista, successivamente avanzati dalla scuola storica tedesca e dagli italiani Capasso e Balzani, si basarono sulla constatazione che nell'età sveva non compare alcun Jamsilla; piuttosto, in epoca angioina, è attestata la famiglia Joinville, venuta in Italia al seguito di Carlo I, un cui esponente possedette un manoscritto dell'*Historia*. Cfr. n. N. PISPISA, *Nicolò di Jamsilla. Un intellettuale alla corte di Manfredi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993.

¹¹⁴ Il nome Manfredi pare derivare dal germanico *Meginfrid*, composto da *magan* o *magin* o *mann* (forza, potenza) e *frid* o *frithu* (pace); nei significati consimili è "colui che assicura la pace con la forza", o "forza della pace" o "pace nella potenza". Cfr. ENZO LA STELLA, *Santi e fanti. Dizionario dei nomi di persona*, Bologna, Zanichelli, 2009, *ad vocem*.

¹¹⁵ G. DEL RE, *Scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, con trad. it. a cura di S. Gatti, II, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1868, pp. 101-200, p. 113.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 123.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 115.

Ma emblematica appare la svolta dei Lumi, che consegna alla modernità la figura di Federico come grande sovrano italico, da modello per l’Europa. In tale temperie Pietro Giannone concepisce l’opera di Federico e di Manfredi come l’affermazione di uno stato moderno, a rappresentare il precedente storico dell’immagine del potere e del buon governo; il sovrano svevo costituiva *ante litteram* un riferimento certo del regalismo, dinanzi alle coeve pressanti esigenze di rilancio e ristrutturazione del Regno di Napoli, dopo gli Spagnoli e il secolare predominio cattolico. In effetti, se dagli storici napoletani Giannone traeva informazioni e dati necessari, il solco storiografico guardava però a Guicciardini, e Sarpi, ma soprattutto al Machiavelli delle *Istorie fiorentine*, per la responsabilità della Chiesa nell’aver impedito la realizzazione in Italia di un forte regno nazionale.

In tal senso lo ‘scomodo’ Giannone accusava Roma di avere troncato lo sviluppo dello Stato napoletano, distruggendo l’esperienza normanno-sveva con la chiamata di Carlo d’Angio¹¹⁸. Rispetto all’avversione per gli Angioini, Giannone sembrava più propenso verso gli Aragonesi, che, pur fra oscillazioni e incoerenze, avevano puntato a restituire al Regno l’autonomia dell’epoca normanno-sveva. Con lo scopo precipuo di sostenere i diritti e le attribuzioni dello Stato contro la Curia romana, l’*Istoria civile* non intendeva produrre ulteriori apporti documentari alla storia del Regno, ma proporre una nuova interpretazione. Era un disegno anticuriale, a recuperare l’ottica ghibellina, ma la difesa della personalità politica e morale di Federico sembra fondarsi sul principio della “ragion di stato”, come giustificazione degli atti di potere nei confronti dei privilegi ecclesiastici:

se egli fu crudele contro alcuni prelati, e più contro frati e monaci, ben nel corso di questo libro si son vedute le cagioni di tanta severità, e le occasioni dategli d’usarla. Né deve riputarsi estraneo alla potestà del principe, quando si mova con giuste cagioni, e principalmente se lo faccia per ragion di stato, d’esiliare i vescovi, discacciarli dalle loro sedi, imprigionare i frati, ed incrudelire contro di essi, quando sono perturbatori dello stato e della pubblica quiete¹¹⁹.

In fin dei conti, Federico II cominciò a forgiare una nuova società, per la formazione d’una «nazione», come sovrano garante delle leggi. E quella giannonianiana, a distanza molto ampia dalla visione dantesca, appare un approccio originale nel cuore del potere politico dell’antico regime.

All’insegna dei Lumi, pure Muratori sembra riconoscere nel sovrano svevo intendimento e accortezza, insieme con i meriti verso la cultura e l’amore della

¹¹⁸ L’ostilità verso gli Angioini è un tema ricorrente nell’*Istoria civile*: alla dinastia francese Giannone addebitava la colpa di avere accresciuto il potere baronale a scapito di quello regio, ma soprattutto imputava ai francesi di aver riconosciuto giuridicamente il Regno come feudo della Chiesa. Per tale acquiescenza verso il Papato, il Mezzogiorno si era logorato nel distacco dal resto d’Italia, in cui i regnanti contrastavano apertamente i privilegi di Roma.

¹¹⁹ P. GIANNONE, *Dell’Istoria Civile del Regno di Napoli* [...], libro XVII, Napoli, N. Naso, 1723, p. 455.

giustizia, nell'equilibrio delle leggi e dei "bei regolamenti"; lo storico però si sofferma sulle ragioni politico-civili del conflitto tra Federico II e i comuni settentrionali, provocato non da atti di ribellione all'Impero da parte delle città del nord Italia, ma dal disegno federiciano di voler «ridurre l'Italia tutta sotto un obbrobrioso giogo e mutar la Lombardia in una nuova Puglia»¹²⁰. In Federico II il Muratori denuncia la prevalenza dell'ambizione, nella connotazione del tiranno: «il perdonar di cuore a chi l'aveva offeso era cosa straniera nell'animo suo [...] prendeva le leggi del mantener la fede e parola non mai dall'onesto, ma solamente dall'utile e dalla necessità»¹²¹. In più per il modenese, Federico II sembrava immemore dell'esperienza del Barbarossa, e con il fiscalismo spinto aveva provocato la malevolenza dei comuni, solidali tra loro contro il nemico comune rappresentato dall'imperatore. Così Muratori pare cogliere alcuni passaggi danteschi sul sovrano svevo, in una sorta di ambivalenza dinanzi al grande monarca.

Di particolare interesse però appaiono le valutazioni di Voltaire. Proprio sul rapporto fra la figura di Federico II e i suoi tempi, avvolti nell'oscurantismo medievale, si focalizza l'attenzione del filosofo, il quale dedica all'imperatore innamorato dell'Italia, civilissima per lettere e arti, ma funestata da mille guerre civili, il cap. LII degli *Essais sur les mœurs et l'esprit des nations*. Il francese è colpito dal disegno federiciano di mutare il volto dell'Europa, «le noeud secret de toutes les querelles qu'il eut avec les papes»¹²². In tale scontro con il papato, a dire del filosofo, lo svevo aveva impiegato insieme flessibilità e violenza, ma gran parte del saggio dell'illuminista riguarda le decisioni del concilio di Lione, in cui Federico veniva contraddittoriamente accusato di incredulità e di maomettanesimo. L'interrogativo voltairiano aleggia come una spada incombenza sul clericalismo di Roma: «Come si può essere allo stesso tempo eretico e incredulo? E come in questo secolo si potevano formulare così spesso accuse di questo genere?»¹²³. Lucido su cause e dinamiche del conflitto, tra violenze e intrighi in linea con quei tempi barbarici, il filosofo nutre seri dubbi sui tentativi papalini di avvelenare Federico, e sulle accuse di parricidio mosse dai Guelfi a Manfredi¹²⁴.

Ma la visione illuministica spinge Voltaire a riconoscere i meriti di Federico nella fondazione dell'Università, nella fioritura delle lettere e nella nascita della lingua italiana, ma anche a segnalare un complessivo fallimento: le avversioni, l'ostilità, gli attacchi da lui causati, talvolta suscitati anche senza chiara consapevolezza, di fatto nocquero alle stesse arti e alle scienze, ma soprattutto frenarono e compromisero i suoi obiettivi strategici e in fondo pregiudicarono la

¹²⁰ L.A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749, VII, Dall'anno 1170 dell'era volgare fino all'anno 1300*, Napoli, Ponzelli, 1753, pp. 79-249, 193.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² F.-M. VOLTAIRE (AROUET), *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations et sur les principaux faits de l'histoire depuis Charlemagne jusqu'à Louis XIII*, (I-III), I, Genève, s.n., 1769, p. 143.

¹²³ *Ivi*, pp. 546-547.

¹²⁴ *Ivi*, p. 549.

sua politica. Nondimeno in tale valutazione voltairiana si intravede il fondamento dell'interpretazione di Federico II come precursore del regalismo dei nuovi tempi e come l'annuncio del rischiaramento dei Lumi.

Se in molti intellettuali come Voltaire risulta molto labile il legame con il Federico della visione poetica della *Commedia*, dantesco cadenzato *itinerarium mentis in Deum*, pure nel secolo dei Lumi rispetto alla *Monarchia* dantesca viene rimarcata la distanza da una monarchia universale, ovvero *sacrum imperium*, a favore dell'idea dello stato nazionale. Sono avvertibili però l'energica spinta all'autonomia e alla responsabilità del potere temporale, che Federico II rivendicò con la forza del diritto, con la luce della cultura, ma anche con l'aggressività delle armi.

Sovrano tollerante nei confronti delle religioni e delle culture, dotato di spirito poetico e di straordinaria forza d'animo, fu veramente un provvido legislatore, *lex animata in terra*, capace di una visione in grado di unire territori e regioni all'insegna di una lingua vitale. Per la prima volta nel Medioevo uno Stato si fondava su una magistratura interamente laica, con compensi fissi per i funzionari. Sottratta ai feudatari, la giustizia venne affidata ai *giustizieri dello Stato*¹²⁵, mentre il processo civile si ispirava al diritto romano, senza riguardo alle nazionalità delle parti in causa. E a vincere la frammentazione, il sistema feudale fu sottoposto alla tendenza centripeta fondata sulla fedeltà individuale al re, capace di affermare l'uguaglianza giuridica come conquista di civiltà. Federico II insegnò all'Europa intera¹²⁶, attraverso il suo *Liber Augustalis*, le vie della sapienza giuridica, caposaldo dell'età moderna; e fu embrionale spunto per la Costituzione Inglese, attraverso Simone di Montfort conte di Leicester, imparentato con Federico, e celebrato eroe della libertà inglese.

Se inizialmente l'appellativo di *Puer* assegnato al giovanissimo Federico pareva includere sfumature o elementi riduttivi, per molti in Europa e per i suoi sudditi tedeschi la ricordata avventurosa impresa di lui, vittorioso a diciassette anni contro Ottone IV imperatore, consegnava il mito del giovane eroe messianico. Poi quello stesso appellativo di *Puer* sembrò richiamare l'idea di una giovinezza perenne dell'imperatore, giovinezza come virtù soprannaturale fuori del tempo, e parola profetica nell'espressione di vivace curiosità intellettuale e di instancabile azione rigeneratrice.

Dall'Apulia, paradigma meridionale di certa fede cristiana, greca e latina, ma aperta a ebrei e saraceni, insieme europea, Federico muoveva con lo scettro la sua penna, come esperto di falconeria o come poeta d'amore raffinato sui temi del distacco e della lontananza, anche nel commiato in forma cortese di motivi

¹²⁵ Si veda P. GIANNONE, *Dell'Istoria Civile del Regno di Napoli* [...], cit., pp. 458-460; per Terra di Bari e Terra d'Otranto si veda ivi, p. 465.

¹²⁶ Dopo di lui soltanto due altri re, alle due estremità d'Europa, furono capaci di una legislazione organica, Alfonso X di Castiglia in Spagna e Magnus Hakonarson in Norvegia.

popolareschi¹²⁷. E da guerriero vittorioso a Cortenuova, sembrò inaugurare una nuova epoca, lui meraviglia in terra e sapiente che accoglieva i sapienti da tutte le parti del mondo: stupiva i suoi sudditi e anche i suoi pari, e nella ricerca e nell'osservazione si stupiva dinanzi ai prodigi della natura. Così si consegna alla storia, ancor oggi, Federico *puer* e poeta, re di stupore, e strenuo e animoso interprete di una nuova Italia.

¹²⁷ A. MONTEVERDI, *L'opera poetica di Federico II imperatore*, in ID., *Studi e saggi sulla letteratura dei primi secoli*, cit., p. 43. Cfr. pure A.E. QUAGLIO, *I poeti della 'Magna Curia' siciliana*, in *Letteratura italiana. Il Duecento*, (Laterza), cit., pp. 169-240.